

September 1942

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 5, 1942

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 5, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 97.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/97>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
DILEMMA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
ELESIO INTERLANDI

anno V - n. 21 - 5 Settembre XX
MA SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"

(DANTE - PARADISO V)



SOMMARIO

SCIENZA

LIDIO CIPRIANI: INFANZIA E MATERNITA' NEI CINQUE CONTINENTI; FELICE GRAZIANI:
LA RAZZA IN FUNZIONE DI PERSONALITA'; MOD.: GENETICA

POLEMICA

GUIDO LANDRA: RAZZISMO ED ESPANSIONE IMPERIALE; GIOVANNI SAVELLI:
SIONISMO DI GUERRA

DOCUMENTAZIONE

ROBERTO CHIGNOLI: ANTIGIUDAISMO MAGIARO; ENCOLPIUS: IL GIUDEO NEI PRO-
VERBI; F. CAT.: ALLE ORIGINI DELL'ALLEANZA ANGLO-GIUDAICA

QUESTIONARIO

RISPOSTA AD UN « CANDIDO » ANTIRAZZISTA

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ ANONIMA / CAPITALE LIRE 500.000.000
INTERAMENTE VERSATO / RISERVA LIRE 128.000.000
SEDE SOCIALE GENOVA / DIREZIONE CENTRALE MILANO

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

LA DIFESA DELLA RAZZA



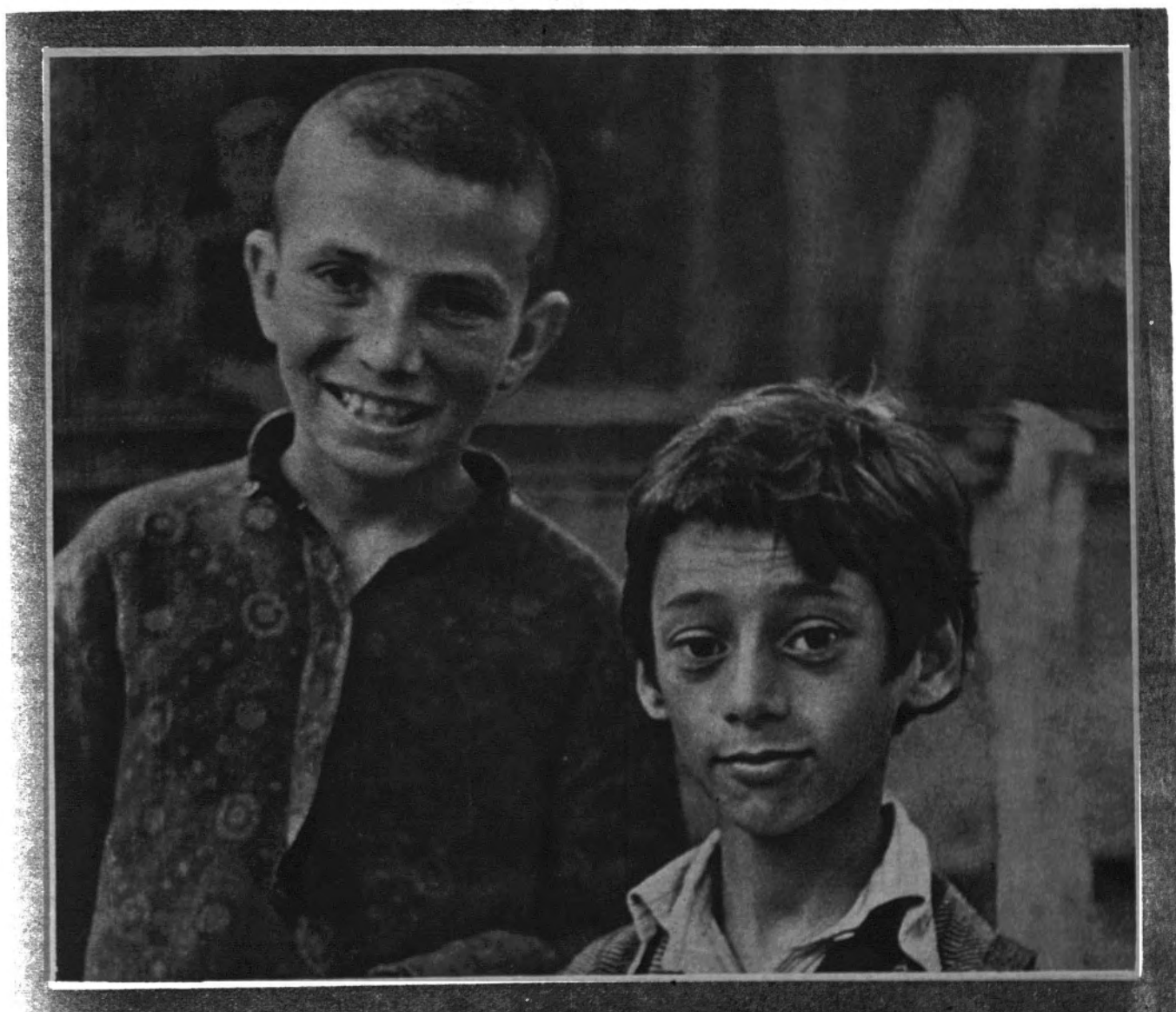
ANNO V - NUMERO 21
5 SETTEMBRE 1942 - XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



Due ragazzi bolscevichi. Uno dei due è di razza slava, l'altro è un giudeo. Scommettiamo che anche il meno iniziato fra i nostri lettori riconoscerà subito qual'è l'ebreo: la razza di Giuda è inconfondibile



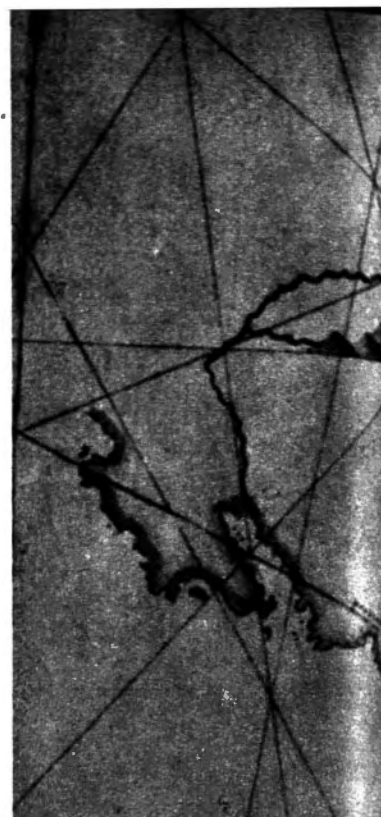
In qualsiasi trattazione del problema non bisogna mai dimenticare che il razzismo diventò in Italia di attualità immediatamente dopo la conquista dell'Impero. Il problema della razza e quello dell'impero sono così intimamente collegati l'uno all'altro per noi italiani, che qualsiasi trattazione separata dei due argomenti diventa artificiosa e assurda.

Per le piccole e pacifiche nazioni dell'Europa settentrionale il problema della razza è soprattutto una questione-

ne di eugenica e di igiene razziale. Per i paesi dell'Europa orientale il problema della razza si identifica quasi con il problema ebraico.

Per noi italiani il problema della razza è non solo questione di eugenica e di anti giudaismo, ma soprattutto questione di espansione imperiale.

Nelle discussioni che si susseguono sulla stampa italiana circa gli indirizzi e i metodi del razzismo, si dimentica spesso che fu il fenomeno del



meticcio la causa determinante dell'inizio ufficiale della nostra politica razziale.

Semplicemente per togliere dalla circolazione gli ebrei d'Italia, sarebbero bastate delle misure di polizia. Era necessario invece potenziare negli Italiani l'orgoglio di razza, condizione sine qua non perchè potessero compiere la loro opera colonizzatrice in Africa.

A chi discute sugli indirizzi da darsi al razzismo bisogna ricordare che fu soprattutto un fenomeno di carattere biologico a determinarlo: il fenomeno del meticcio. Bisogna ugualmente ricordare che nel Manifesto della Razza questo aspetto imperiale del nostro razzismo era messo in particolare evidenza.

Qualcuno ha creduto che la guerra rappresentasse in un certo senso la liquidazione del razzismo, perchè ha dato a questo il semplice valore di una contingenza politica.

Noi abbiamo ricordato in passati articoli come invece il razzismo con la guerra sia destinato a rinforzarsi sempre di più. D'altra parte, non si può parlare di guerra senza parlare della vittoria, suo necessario corollario. In questo modo il problema della razza deve essere esaminato sempre in funzione dei compiti che spetteranno all'Italia con la vittoria. Con la vittoria l'Italia avrà da assolvere dei compiti immensi in Africa.

Senza voler fare i profeti, è loac pensare che tutta la parte dell'Africa



settentrionale e orientale, che è compresa tra la Libia e l'Etiopia, dovrà finire sotto la nostra influenza. I problemi che sorsero con la conquista dell'Impero ritorneranno, ma in scala molto maggiore. Non bisogna poi dimenticare che gli Italiani si sostituiranno in questa zona agli inglesi, ai quali dobbiamo riconoscere una coscienza di razza molto forte nei riguardi dei nativi. Se noi italiani ci presenteremo in questa parte dell'Africa ancora impregnati di quello spirituale universalismo, che continua ad essere una delle cause principali dei nostri guai, rovineremo rapidamente il frutto della vittoria.

Da tempo il popolo italiano ha dato l'impressione di possedere due volti: uno è il volto del guerriero, erede delle virtù romane, dell'uomo dalla volontà salda e tenace, dallo spirito eroico; l'altro è il volto dell'attore, del mandolinista, dell'individuo indisciplinato, che tutt'al più sa essere una abile marionetta parlante.

Sarebbe troppo lungo e fuori dell'argomento trattato da questo articolo discutere sul perchè il popolo italiano abbia dato questa impressione. E' però preciso dovere di noi razzisti fare sì che questa impressione svanisca, che il volto del mandolinista sparisca per sempre e che cada come una maschera.

La guerra che combattiamo rivela ogni giorno di più come il soldato italiano sia veramente l'erede di quello di Roma. E' necessario che anche il

colono italiano acquisti lo stesso spirito del colono romano.

Abbiamo già scritto come altri popoli stiano in questo momento riordinando il dominio dei mari e dei continenti in altre zone; per esempio i Giapponesi, i quali ispirano tale nuovo ordine ad un criterio razziale. I nostri amici tedeschi nello stesso modo si stanno preparando seriamente alla loro missione africana.

Anche noi dobbiamo arrivare al giorno della decisione suprema perfettamente preparati.

Sarebbe difatti tragico se il popolo italiano, che tanti contributi dà alla vittoria, non si mostrasse poi in grado di meritare i frutti di essa.

Ecco perchè è necessario svolgere in questo momento una intensa campagna per il potenziamento del nostro razzismo coloniale, anche se in questo momento la bandiera d'Italia non sventola nei cieli d'Etiopia.

Noi siamo convinti che l'evitare la discussione di problemi razziali coloniali rappresenti una forma inconcepibile di viltà.

Ma non è solo nei riguardi della nostra prossima espansione africana che bisogna indirizzare la trattazione dei nostri problemi. E' necessario vedere da un punto di vista razziale tutti i settori della nostra espansione imperiale.

Esaminiamo ora come razzisti la questione della nostra espansione in Balcania. Non dimentichiamo che per l'Italia, qualsiasi azione nel Mediter-

raneo o in Africa, diventa pericolosa se il dominio di questa zona balcanica non è assicurato. Orbene, in questa regione, malgrado la propaganda panslavista, le popolazioni presentano un fondo antropologico che le distacca nettamente dagli slavi. Si tratta del vecchio fondo traco-illirico-epirota, costituito essenzialmente da elementi di razza dinarica, che bisogna fare rivivere. E' noto come l'invasione slava sia recente, risalendo appena al VI e VII secolo e come essa abbia alterato solo in parte questo fondo razziale. Per esempio in Croazia, per quanto tutta la popolazione parli oggi una lingua slava, solo la parte pannonica può dirsi razzialmente slava, mentre invece la Bosnia e la Dalmazia sono dinariche. Ugualmente la Serbia e il Montenegro sono slavi più per lingua che per razza e in Bulgaria, malgrado l'influenza slava e quella turanica, il fondo della popolazione è sempre quello autoctono.

Si vede da quanto esposto come sia necessario fare leva sugli elementi autoctoni, come sono i greci e gli albanesi, e su quelli autoctoni romanizzati, come sono i romeni, per debellare definitivamente il panslavismo dalla penisola balcanica.

Già in Croazia le correnti antipanslaviste sono abbastanza forti: nessun intellettuale serio crede più che il popolo croato, che pure parla una lingua slava, sia tutto di origine slava. Sarà bene che noi appoggiamo questi indirizzi, che noi facciamo risorge-

IMPERO CHE NASCE ED IMPERO CHE MUORE



Questo confronto fra due gioventù è parlante. L'avvenire spetta alla giovinezza italiana

re questa idea di una unità primordiale delle genti adriatiche delle due sponde. A questo proposito è molto curioso ricordare come i più fanatici agenti del panslavismo siano stati i montenegrini, che sono razzialmente dei dinarici quasi puri. Segno questo che il panslavismo è un'idea essenzialmente politica e ben poco razziale.

La nostra espansione imperiale nel sud-est europeo deve essere quindi fatalmente imperniata sul principio di appoggiare al massimo la romanità di questa zona.

Chi ha viaggiato in questi paesi e ha visto come i confini dell'impero romano verso oriente siano in definitiva i confini attuali dell'Europa verso la Russia, e ha conosciuto questi popoli, e ha saputo trovare sotto le superficiali diversità quello che essi hanno di comune, è certo che l'idea di una unione e di una collaborazione delle genti balcaniche alla luce di Roma, sia qualche cosa di più di una semplice utopia.

Se dall'oriente volgiamo il nostro sguardo all'occidente, l'elemento razzia non potrà mancare a qualsiasi soluzione che dovrà accompagnare la vittoria. In questo settore non si tratta di espansione imperiale ma di semplice soddisfazione di problemi nazionali.

Il razzista italiano dovrà tenere presente che qualsiasi futura relazione con la Francia, dovrà essere su-

bordinata alla soddisfazione delle naturali aspirazioni del popolo italiano. Finché gli italiani di Nizza, di Corsica, di Tunisi, saranno separati dai loro fratelli di razza, noi non potremo fare nessuna revisione delle nostre idee nei riguardi della Francia. Dopo si potrà parlare di collaborazione e si potranno forse rivivere quegli elementi comuni che abbiamo con il popolo francese; prima, questo, sarebbe semplicemente assurdo.

Arrivati a questo punto si vede come i rapporti con i diversi popoli della regione mediterranea dovranno essere impostati dal punto di vista razziale. Abbiamo già scritto come razzismo non significhi affatto oppressione delle altre razze, anche se queste non presentino alcuna affinità con la nostra. In tal modo dovranno essere concepiti i nostri rapporti con le popolazioni civili dell'Africa e dell'Asia.

L'Italia con la sua posizione dominante in Balcania, nel Mediterraneo e nell'Africa Settentrionale e Orientale, dovrà vivere in contatto con le popolazioni dell'Asia Minore, dell'Egitto, della penisola Arabica, dell'India. Per evitare errori sarà necessario approfondire gli studi di queste popolazioni. Conoscendo queste popolazioni, gli italiani potranno imparare a trattarle, secondo i giusti principi della dignità razziale.

Attraverso il Canale di Suez liberata e l'Oceano Indiano, l'Italia potrà

stringere rapporti sempre più stretti con le civili popolazioni della Grande Asia Orientale, riprendendo così quella missione che le fu propizia fino alla scoperta dell'America.

In questo breve articolo non abbiamo potuto fare altro che tratteggiare alcuni dei problemi della prossima espansione imperiale d'Italia, visti alla luce del razzismo.

Con questa opera l'orizzonte degli italiani è destinato ad allargarsi smisuratamente. Problemi nuovi e gravi sorgeranno, che bisognerà affrontare con la massima serietà.

L'italiano dovrà sostituirsi in alcune zone ad un popolo, che ha conosciuto molto bene l'importanza del fattore razziale, qual'è stato il popolo inglese, e avrà ai limiti della sua zona d'azione due popoli fortemente razzisti, quali sono il tedesco e il giapponese.

Privo di una adeguata preparazione razziale, si troverebbe nella condizione del vaso di argilla, costretto a viaggiare in mezzo a dei vasi di ferro.

Sarà quindi compito di questa rivista, organo principale del razzismo italiano, svolgere una intensa azione per preparare il popolo italiano ai compiti della sua prossima espansione imperiale.

Espansione imperiale, per la quale è necessario prima di tutto una salda coscienza di razza e una profonda conoscenza dei problemi razziali.

GUIDO LANDRA

Presentatosi il problema ebraico in Ungheria, esaminiamo anche l'antisemitismo. Già Kossuth Lajos, vissuto in gioventù a Zemplén, avendo occasione di conoscere gli ebrei esistenti nella parte orientale del paese, riconobbe il pericolo. «Non esiste legge che gli ebrei non aggirino, non c'è imbroglio, furto, dove, anche se non di persona, ma almeno come istigatori, essi non figurino. Se questa razza continua ad espandersi fra noi, rovinerà decisamente i contadini ungheresi». Così si esprime il grande statista.

Il ballistrada del movimento antisemita fu Istóczy Viktor — noto politico — che dal 1885 combatté contro gli ebrei. Nel 1893 riuscì ad organizzare il primo partito antisemita, che fu bene accolto dai contadini, dalla classe media delle città e province, e particolarmente dagli universitari. Questo partito ebbe però breve successo, perchè in parte ostacolato dalla grande potenza degli ebrei, ed in parte dal governo liberale con a capo Tisza Kálmán che ne impedì lo sviluppo. Mentre gli ebrei pervennero al loro splendore, il fondatore del partito morì nel 1915 povero, dimenticato ed abbandonato. Seguirono a questo altri importanti movimenti del genere, per esempio nel 1894 al tempo delle lotte politiche e religiose. In seguito, poi, Zichy Ferdinand creò un partito di carattere cristiano-sociale — detto «Partito Cattolico del popolo» — senza portare però a seri risultati. Molto efficace invece risultò

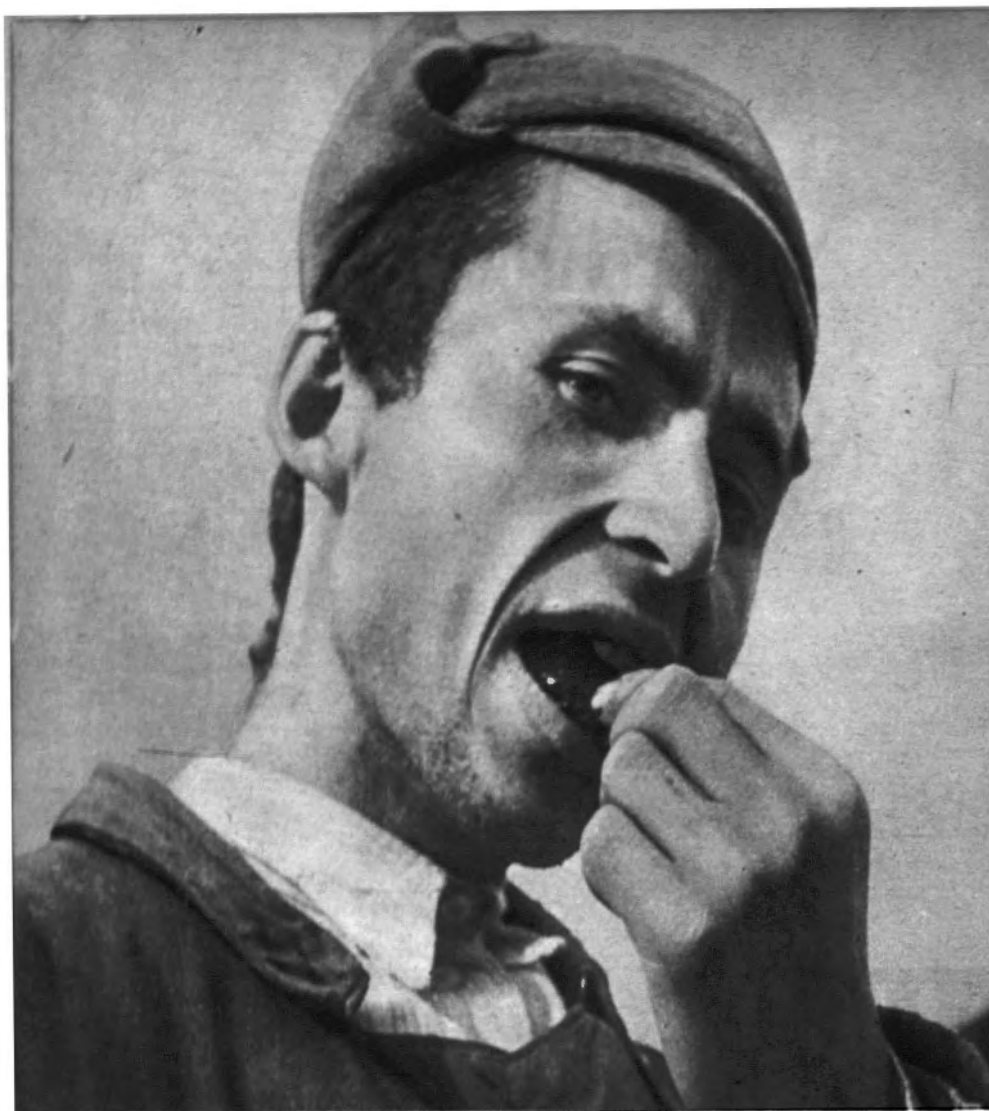
ANTI GIUDAISMO MAGIARO

la seria opera in Rutenia svolta da un irlandese, Egan Ede, di grandi e puri sentimenti ungheresi. Appoggiato nel 1897 dal Ministro dell'agricoltura ungherese, Darányi Ignác, questi iniziò l'azione a favore dei contadini ruteni contro gli ebrei. Ai contadini, ridotti dagli ebrei nella più squallida miseria, egli procurò terre, bestiame, attrezzi rurali e — a mezzo di oneste cooperative — larghi crediti, liberandoli così dalle grinfie degli usurai ebrei.

Quando però toccò la licenza degli alcolici concessa agli ebrei, si scatenò una lotta accanita. La stampa, messa in moto, alzò perfino i contadini a ribellarsi, ma tutto fu vano. Il popolo, con immensa fiducia seguì il suo benefattore, il quale purtroppo non poté terminare l'opera iniziata. Il 20 settembre 1901 fu assassinato in viaggio. Di lui e della sua attività il noto giornalista Bartha Miklós scrisse un libro intitolato: «Nella terra dei Kesari» (Kesari egli chiamò gli ebrei galiziani). Nei due decenni seguenti il movimento antisemita in Ungheria venne un po' a calmarsi. Qualche debole tentativo fu immediatamente stroncato dalla stampa ebraica. Anzi, nel 1917, quando il «Huszadik Század» giornale disfattista ebraico, intervistò 60 autorità letterarie e sociali circa la domanda: «Se esiste il problema ebraico in Ungheria», la maggioranza rispose negativamente. Gli altri, anche se compresi dello scottante problema, risposero con grande circospezione e continuarono a parlare di «eccezioni rispettabili».

Danza caratteristica di
contadine ungheresi





Ebrei dell'Europa centrale

Per il triste ricordo della rivoluzione dell'ottobre del 1918 l'Ungheria può ringraziare gli ebrei. Gli operai furono organizzati con spirito marxista. Tutto avvenne per opera loro: lo sciopero generale del 1918, la distruzione della disciplina militare. Anche il crollo avvenuto sul ponte di Budapest fu appunto il risultato di questa attività.

Nonostante essi avessero scelto come capo della rivoluzione dell'ottobre il Conte Károlyi Mihály, in effetti le redini del movimento erano nelle loro mani. I membri più noti del « Nemzeti Tanács (Consiglio Nazionale): Jászi Oszkár, Halvany Lejos, Garami Ernő, Kunli Zsigmond, Pogány, Kéri, Góndör, Szántó, Lendler... erano tutti ebrei. Ma non si fermarono solo a questa rivoluzione. Nel marzo del 1919, infatti, scoppiò in Ungheria il comunismo con a capo Béla Kun. È superfluo ricordare qui tutti gli errori commessi durante questo periodo. Essi sono ben noti. Basti seguire l'odio popolare contro gli ebrei dopo la caduta del bolscevismo nei mesi della controrivoluzione. I responsabili furono in parte deferiti al Tribunale, mentre altri fuggirono all'estero, dove diffusero notizie false ed allarmanti circa le terribili condizioni esistenti nel Paese.

In quest'epoca si formò l'unione antisemita, chiamata « Ebrei Magyarok » il cui presidente Gömbös Gyula divenne il personaggio più rappresentativo del movimento nazionale di Szeged. Questo stesso politico divenne più tardi il fondatore del « Magyar Nemzeti Független Párt » (Partito Nazionale Indipendente Ungherese) col programma na-

zionale razzista. Anche una grande figura religiosa, il vescovo Prohászka Ottokar, intraprese la lotta in difesa dei cattolici nazionali ungheresi. Lasciò dopo la morte molti scritti importanti circa la lotta contro gli ebrei. Fra i tanti nuovi provvedimenti e leggi diverse tendenti a restringere i diritti degli ebrei, il più serio fu il cosiddetto « numerus clausus » del 1920. Secondo questo il numero degli universitari ebrei venne stabilito al 6% senza avere però effetto retroattivo. Naturalmente, nei corsi avanzati gli ebrei rimasero preponderanti. Questo fatto produsse nuove dimostrazioni da parte degli studenti cristiani, fino a che il Ministro del Culto e dell'Istruzione pubblica emanò altri decreti a questo riguardo. L'Ungheria fu il primo Paese ad applicare provvedimenti legali nei riguardi del problema ebraico. Entrati in vigore questi provvedimenti, furono effettuate numerose proteste da parte degli ebrei ungheresi e stranieri. Gli ebrei si rivolsero alla Società delle Nazioni, accusando l'Ungheria di non rispettare il trattato del Trianon. L'Ungheria, però, dopo varie trattative, riuscì a dimostrare lo scopo dei provvedimenti presi, sicché la Società delle Nazioni lasciò in sospeso la questione.

Riù pericolosa fu invece la campagna svolta a Vienna dai giornalisti ebrei ungheresi emigrati dall'Ungheria dopo il comunismo. In seguito a questa campagna i capi delle organizzazioni operaie straniere intervennero nei diversi parlamenti contro l'Ungheria, finché attraverso le ambasciate di Budapest non pervennero notizie tranquillizzanti di smen-

ta. Più tardi però gli ebrei riuscirono ad ottenere che gli enti postali di Vienna ed Amsterdam boicottassero l'Ungheria. Con l'aiuto solidale di operai cristiano-sociali viennesi, il traffico in parte continuò e così fu scongiurato un più grave pericolo per la Nazione. Il Governo ungherese, infine, allo scopo di por termine a questo stato di cose, si decise a sospendere le spedizioni di carbone e dei generi alimentari per l'Austria. Difatti in breve il Governo austriaco fece cessare il boicottaggio.

Importante inoltre fu l'azione politica razzista svolta da Wolf Károly, che, dopo lunghe lotte, nel 1920, riuscì a liberare il Comune della capitale dai funzionari ebrei. Ma nelle provincie il liberalismo rimase ancora forte, ed impedì di agire energicamente contro gli ebrei.

Riconosciuto il pericolo, il popolo ungherese con crescente urgenza pretese la soluzione del problema ebraico. Nel 1932, divenuto capo del Governo Gömbös, questa esigenza si accrebbe sempre più. Ma anche questi per la potenza economica e politica degli ebrei fu costretto a porre dei compromessi in loro favore per poter proseguire gradatamente nella ricostruzione nazionale. Gömbös fu il primo a riconoscere l'importanza del Nazionalsocialismo tedesco e del Fascismo italiano, cui esprime in nome della Nazione la sua simpatia. La stampa ebraica oppose naturalmente una violenta resistenza, rendendo impossibile realizzare interamente il suo grandioso programma. Il numero crescente dei disoccupati intellettuali cristiani rese sempre più urgente la soluzione del problema ebraico.

Nel 1937-38 le interpellanze in Parlamento si susseguirono giorno per giorno. Nel 1930 a Győr, Darányi Kálmán successore di Gömbös, tenne un discorso nel quale additò apertamente l'urgenza di risolvere tale problema. Seguì un disegno di legge, che il Governo presentò al Parlamento l'8 aprile dello stesso anno, col titolo: « Per la tutela dell'equilibrio della vita sociale ed economica ». Questo però risultò troppo blando. Il partito liberale lo considerò come oltraggio al diritto umano e civile e la stampa ebraica minacciò di boicottaggio economico la Nazione, iniziando effettivamente il tentativo di organizzare gli ebrei del Paese per il sabotaggio. Il Governo però non si mosse dal suo proposito e così nella primavera del 1938 si ebbe la prima legge. L'innovazione importante di questa legge sia nel fatto che gli ebrei furono considerati come razza e non come religione, cosicché la legge fu estesa anche agli ebrei convertiti dopo il 1° agosto 1919.

Questa legge però si manifestò troppo blanda e subito presentò delle lacune. Non dispose circa l'immigrazione degli ebrei e mentre considerò interamente ebrei i nati dopo il 1919 da matrimonio misto, ammise come non ebrei i convertiti prima del 1° agosto 1919. L'opinione pubblica ritenne troppo tenue questa legge anche per il fatto che ammetteva il collocamento degli ebrei nella misura del 20% mentre, come è noto, il loro numero era soltanto il 5% della intera popolazione ungherese. Divenne presto opinione generale che questa legge risolveva il problema a metà, e che in breve bisognava prendere provvedimenti più espliciti, e scadenza più breve, da effettuare però con maggior vigore.

Il governo di Imrády Béla, già prima del Natale del 1938, presentò il secondo disegno di legge col quale cercò di colmare le la-

cune della prima legge. Tale decisione fu attuffata anche da altri fattori. Dopo la prima legge infatti tutti gli stati vicini dell'Ungheria presero provvedimenti più rigidi per liberarsi degli ebrei. Come era da prevedersi, gli ebrei colà residenti affluirono in Ungheria dove malgrado la legge in parola si trovavano ancora in migliori condizioni di vita e con migliori possibilità. Appunto quest'afflusso tentò di prevenire il Governo ungherese col secondo disegno di legge concernente l'eliminazione degli ebrei dalla vita pubblica ed economica. Il movente principale di questa legge fu quello di soppiantare gli ebrei della classe media ungherese, e togliere dalle loro mani la direzione della vita economica. Le discussioni in Parlamento divennero ancora più veementi della prima volta. Difatti, in conseguenza di ciò, Imrady Béla fu costretto a dare le dimissioni. Il suo successore, conte Teleki Pál, resosi interprete del programma precedente riuscì a realizzarlo interamente, dando origine alla legge del 5 maggio 1939.

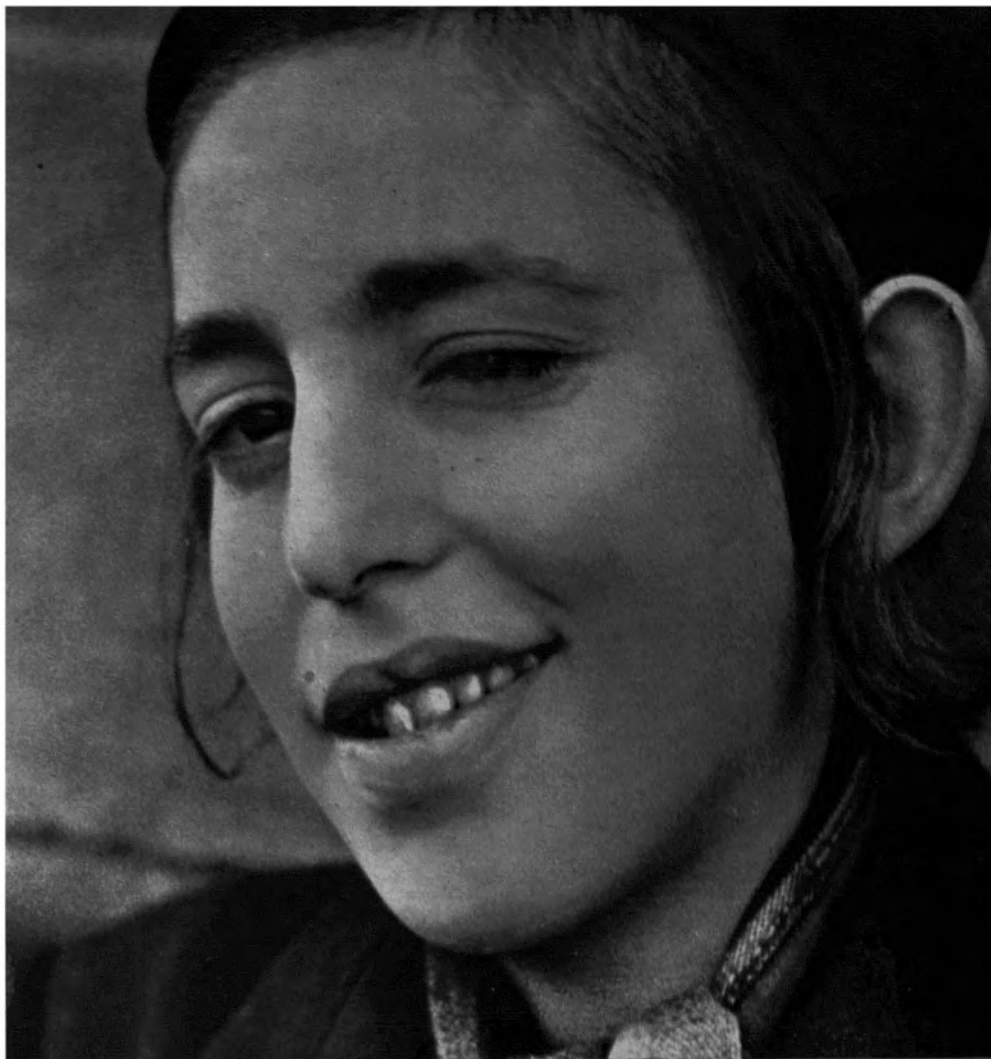
Il 1° paragrafo di questa seconda legge stabilisce chi è da considerarsi ebreo. Secondo la definizione, sono di razza ebraica coloro che personalmente appartenevano o appartennero alla religione ebraica o figli di un genitore ebreo ed i cui nonni erano ebrei alla data del 5 maggio 1939. Sono del pari ebrei tutti i figli nati da essi dopo tale data. Le eccezioni sono: i nati da matrimoni contratti prima del 1° gennaio 1939, nel caso in cui i genitori al momento delle nozze erano già cristiani, o fecero una dichiarazione circa l'educazione cristiana dei figli ed il marito ebreo si convertì entro il 1° gennaio 1939. I bambini, dei quali uno dei genitori si convertì prima del raggiungimento dei 7 anni di età. Le persone convertitesì entro il 1° agosto 1919 nel caso, però, che i loro antenati ebrei siano nati in Ungheria prima del gennaio 1849. I bambini i cui antenati si trovavano in Ungheria prima del 1° gennaio 1849, ed i cui genitori si sono convertiti prima del 1° gennaio 1939. Sono ancora discriminati gli ebrei sposati prima del 1° gennaio 1939 con cristiani e che hanno figli cristiani.

Il 2° paragrafo parla degli ebrei estranei alla restrizione della legge e cioè: combattenti della guerra mondiale decorati al valore; le vedove e gli orfani dei caduti della guerra mondiale, coloro che hanno preso parte ai movimenti nazionali del 1918-1919; i consiglieri segreti, i professori d'Università ed i sacerdoti cristiani nati ebrei.

Il 4° paragrafo è molto importante, in quanto stabilisce il diritto di elezione attiva e passiva degli ebrei. Secondo quanto fissato, gli ebrei non possono essere membri della Camera Superiore, eccetto i rappresentanti delle comunità israelitiche. Per essere eletti e per votare alle elezioni del Parlamento e dei Comuni occorre si tratti di ebrei nati da genitori abitanti in Ungheria dal 31 dicembre 1867.

Il 5° paragrafo stabilisce che gli ebrei non possono avere posti nelle amministrazioni dello Stato, dei Comuni, delle Provincie. Tutti i maestri elementari, professori di scuole medie, giudici, notai dei Comuni, Procuratori del Re, devono andare in pensione entro termini fissati.

Il 7° paragrafo stabilisce, che gli ebrei sono ammessi alle Università soltanto nella misura del 6%, agli studi tecnici ed economici invece nella misura del 12%.



Ebrei dell'Europa centrale

Il 9° paragrafo stabilisce che gli ebrei possono essere membri nelle varie camere delle varie professioni (avvocati, medici, ingegneri, della Stampa, degli artisti, del film) in misura del 6%. Finché non è raggiunta questa proporzione, nuovi membri ebrei non possono essere ammessi.

Il 10° paragrafo contiene il regolamento radicale della stampa. Nelle riviste e nei giornali, gli ebrei, soltanto nella misura del 15% possono essere impiegati. I redattori responsabili, i capi redattori e collaboratori e tutti quelli che hanno posto nella redazione o direzione del giornale, non possono essere ebrei. Soltanto i capi dei giornali esclusivamente ebrei, vale a dire i giornali che si occupano di problemi religiosi, culturali, sociali puramente ebraici. In questo caso, però, il giornale deve essere contrassegnato.

L'11° paragrafo chiarisce che gli ebrei non possono essere direttori di teatri, segretari d'arte, drammaturghi teatrali o cinematografici, od essere fra i collaboratori i quali hanno parte nella direzione spirituale dell'impresa.

Il 12° paragrafo stabilisce che sono esclusi dai permessi di Stato per farmacia e cinematografia e dalle licenze di vendita degli articoli sottoposti al monopolio.

Il 13° e 14° paragrafo stabiliscono che gli ebrei possono essere speditori nelle pubbliche amministrazioni e possono avere dei permessi industriali soltanto in misura del 6%.

Il 15° e 16° paragrafo limitano l'attività degli ebrei nell'agricoltura e stabiliscono che la terra di loro proprietà è illimitatamente

soggetta all'espropriazione da parte dello Stato anche per i piccoli affitti.

Il 17° paragrafo stabilisce che gli ebrei possono essere impiegati nelle imprese industriali, commerciali, bancarie, d'assicurazione, minerarie ed agricole soltanto nella misura del 12%. In casi speciali del 15%.

Il 22° paragrafo è importante poiché autorizza il Governo ad agevolare l'esodo degli ebrei dall'Ungheria e dà diritto di decretare ordini concernenti l'esportazione dei loro patrimoni.

I paragrafi dal 23° al 29° assicurano l'esecuzione di questa legge e contengono le sanzioni.

Questa seconda legge è molto più rigida ed energica della prima, nonostante anche questa offra delle lacune e degli appigli. In complesso intento è riuscito a togliere dalle mani ebraiche la direzione della vita economica ungherese, e con questo ha raggiunto lo scopo. La soluzione definitiva avverrà soltanto fra 40-50 anni, quando l'attuale generazione non sarà più. Questa prospettiva è poco rassicurante, perciò già il conte Teleki, di propria iniziativa, propose un terzo disegno di legge — che è in corso di elaborazione nel Ministero della Giustizia ungherese — contenente termini più brevi e provvedimenti più radicali. I posti resi liberi dagli ebrei nella vita economica vengono coperti dalla gioventù cristiana abilitata nei diversi corsi ai nuovi posti; e l'esperienza fatta finora è stata molto soddisfacente sotto tutti i punti di vista.

ROBERTO CHIGNOLI



Madre e bimbo di razza Toda.

I. EUROPA, ASIA, OCEANIA

Lansiosa ricerca di quanto i genitori stimano proprio alla salute, alla bellezza e al successo dei figli ha originato in tutti i tempi e in tutti i paesi della terra costumanze del più alto interesse, delle quali non di rado fanno parte, cerimonie a fine sapore simbolico e squisitamente gentili. Alcune di tali costumanze si tramandano da epoche immemorabili e quando anche influenzate con chiarezza da superstizioni sussistono talora, con caratteristiche più o meno variate, perfino tra genti pienamente in seno alla nostra civiltà. L'Europa stessa del giorno d'oggi ne possiede in copia. In genere, la preoccupazione per i figli è preceduta da quella per le gestanti, nell'interesse di queste o dell'organismo a cui danno vita. Curiosi presagi sul neonato, sulla famiglia da cui esce e perfino sul gruppo etnico a cui appartiene possono inoltre trarsi dall'andamento del parto.

Avendo di mira in primo luogo la madre, si ha la « covata », strano costume per il quale il marito, allo scopo di faci-

litare il parto, entra in letto al momento opportuno e condivide con la moglie, almeno a parole, le necessarie sofferenze. Con sentita serietà egli riceve poi i rallegramenti degli amici come vero meritevole del buon andamento delle cose. Sebbene affievolito, il bizzarro uso si ritrova fra i contadini del mezzogiorno della Francia, i pastori della Corsica e della Sardegna, nonché, abbastanza vivo, in Spagna, fra i Baschi, e fra i montanari del Caucaso, mentre è frequentissimo fuori di Europa.

Di solito si associano alla « covata » altre costumanze, fra cui l'astensione dei coniugi da certi cibi, quali i pesci e gli uccelli, durante i primi mesi di vita del figlio, onde evitargli malanni, e il dovere di piantare a simbolo di prosperità un alberello, preferibilmente da frutto, alla nascita del primogenito o anche di ogni maschiotto. Questi può venire distinto nella famiglia o nel villaggio col nome stesso della pianta. Non è forse estranea a tale uso l'origine dei tanti cognomi derivati da piante da frutto osservabili in paesi

Infanzi

NEL 5

che praticano o praticavano la « covata ».

Sempre in relazione al parto è generale in Europa una credenza relativa al « nascere con la camicia ». Lo si interpreta come segno di vita fortunata per il neonato, onde molte madri si rallegrano di un fatto in realtà dipendente soltanto da cause naturali senza significati speciali. Aldrovandi, che per primo descrisse il fenomeno, lasciò il disegno di un fanciullo nato « con la camicia », ossia affacciato al mondo con la testa coperta da membrane fetali. Si sa che identica superstizione esisteva presso i Romani, per cui quando Cesonia Celsa dette all'imperatore Macrino un figlio che nacque « con la camicia » i dignitari imposero al giovane principe il nome di Diadumeniano, ossia coronato. Ma egli, smentita storica alla credenza, non ebbe fortuna: fu proscritto ed assassinato quattordici mesi dopo la sua salita al trono.

Su popoli dell'Europa, quali i Lapponi, e certi gruppi etnici della Russia e dell'Asia settentrionale, molto vi sarebbe da dire in quanto a costumi e superstizioni connessi con la maternità. In Lapponia, subito dopo il parto, la donna beve olio di balena, mentre il neonato viene immerso nella neve e successivamente nell'acqua calda, poi, nudo, in una piccola culla portatile riempita di musco e di soffici piume di uccelli. Attorno al grazioso nido pendono ornamenti metallici che la madre fa risuonare a guisa di campanelli trasportando per via l'amato fardello. Sotto la tenda, la culla è appesa liberamente ad una traversa, alla quale la madre unisce un piccolo arco con frecce. Remi in miniatura e minuscole reti da pesca se il figlio è maschio; utensili domestici e le ali candide della pernice delle nevi, a simboleggiare diligenza e purezza, se è femmina. In viaggio, o al lavoro, anche un ramo d'albero si giudica adatto uccello al prezioso peso, offrendo al fanciullo ottima occasione di abbandonarsi a sonni beati, cullato con dolcezza dal vento.

Fra i Calmucchi, i Buriati e varie tribù della regione del lago Baikal è uso delle donne, nell'imminenza del parto, di prosternarsi a divinità raffigurate in rame. Se il parto va bene, coteste divinità sono ricompensate cospargendole di latte e di burro; se invece il parto va male, vengono fustigate e messe alla porta fino a che le cose non volgano al meglio.

Fra gli Ostiacci, le donne devono vivere in completo isolamento per cinque

a e maternità

CONTINENTI

settimane dopo il parto, indi preparare un gran fuoco e purificarsi saltando al di sopra delle fiamme. Solo allora possono recarsi dal marito e presentargli, senza tema di futuri inconvenienti, il neonato.

Altre genti della Russia asiatica non mancano di tenere accesa, per trenta e più notti dopo la nascita, una lampada sopra la culla onde allontanarne gli spiriti maligni. Anche le madri cinesi e giapponesi seguono molte superstizioni nell'interesse del figlio, mentre corrispondenti doveri ricadono sul padre. Durante la gravidanza si astengono dal mangiare polli, tortore o anitre per non mettere al mondo sordomuti. Evitano anche la lepre per il timore del labbro bipartito nei figli. La carne di bue è ugualmente respinta in varie regioni dell'Asia orientale come causa di aborto nel sonno. Le verdure sono ritenute, all'opposto, causa di sviluppo vigoroso del feto. Soprattutto la donna, perciò, deve nutrirsi abbondantemente, ma guai a salarle troppo: il figlio nascerebbe senza unghie!

Notevolissimi sono i costumi natalizi dei Parsi, o adoratori del fuoco nella Persia. Costoro seguono in tutto le prescrizioni di Zoroastro contenute nello Zend-Avesta. La maternità richiede fra essi che la donna si distenda sopra un letto di ferro, perché il metallo può lavarsi, mentre un letto di altra materia resterebbe per sempre immondo. L'assistenza vien fatta da almeno cinque donne le quali hanno incarico di tenere acceso un grande fuoco per tre giorni e tre notti onde cacciare i demoni corruttori dalla stanza nella quale un nuovo essere umano viene alla luce. Dopo l'evento, la legge prescrive trenta abluzioni alla madre. Nessun uomo, compreso il marito, potrà poi vederla per quaranta giorni. La casa stessa della donna e le persone che la abitano restano immonde per dieci giorni. Al termine di questo periodo la casa viene purificata con opportuni lavaggi fatti prima da donne, poi da un sacerdote. Soltanto più tardi, però, la madre riacquista la sua purezza perfetta e il diritto di tornare a vivere in mezzo agli altri.

Fra varie sette vegetariane degli Hindù che si fanno scrupolo di uccidere qualunque animale che hanno orrore della vista del sangue, vige un costume per cui può invece divenire legittima la soppressione di un loro neonato. Alla nascita, la madre presenta a questo il seno: se non lo accetta, il bimbo è rifiutato dalla famiglia

ed esposto nel tempio. Se il medesimo fatto si ripete per giorni, il piccolo va gettato nel Gange. Con gioia comprensibile salutano perciò il normale poppare. Passano allora all'imposizione del nome, collocando il neonato sopra un po' di riso ateso su una tovaglia. Il nome è scelto dalla sorella maggiore o dalla parente più prossima al bimbo.

Per l'allattamento, un curioso uso è stato osservato in alcune isole dell'Oceania: l'importante funzione deve avvenire mentre la donna è immersa fino alla cintola nell'acqua, in luoghi sacri accuratamente scelti e nascosti dai quali è obbligo per gli uomini rifuggire. Il medesimo uso fu accertato nell'isola di Sipora, presso Sumatra, da nostri scienziati. In Australia, se per una ragione qualunque è reso impossibile a una madre di allattare da sé il figlio, si sa rimediare improvvisando balle, magari con donne giovanissime che mai furono madri, o talora con vecchie. Un fatto identico si ritrova un po' ovunque fra i primitivi.

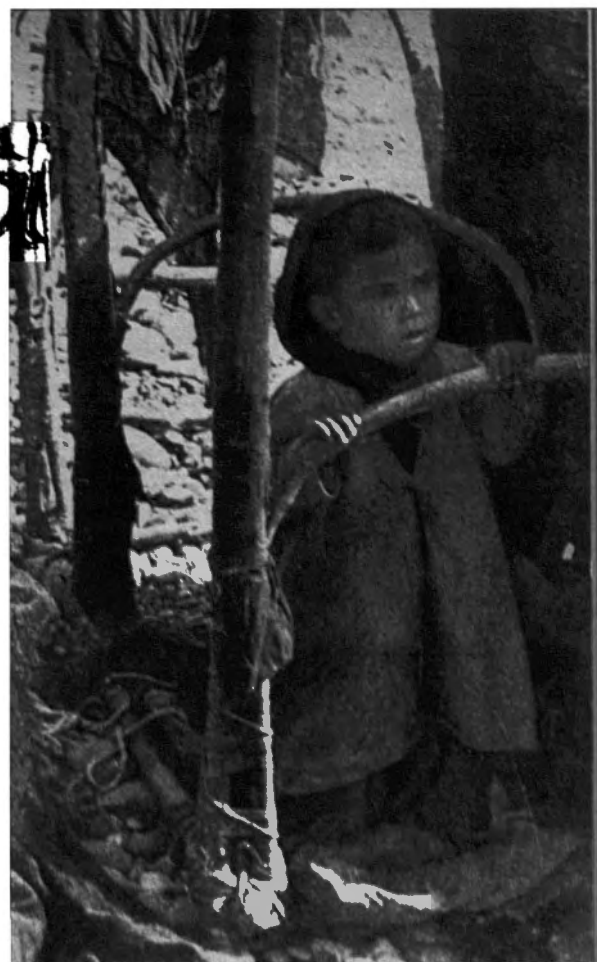
A Celebes, Timor, Giava e Sumatra esiste una credenza per cui si pretende che alcune donne, col parto, mettano al mondo un piccolo coccodrillo, gemello del proprio figlio. L'animale verrebbe sottratto di nascosto dalla levatrice per portarlo subito al fiume più vicino. Conseguenza ne è che molte famiglie si fanno un dovere di nutrire i coccodrilli nei fiumi, se non di allevare nei giardini. Evitarlo significherebbe la morte o la malattia del supposto gemello umano.

Un altro costume, molto esteso in Oceania, impone alle madri di portare il figlio in braccio finché cresciuto tanto da camminare da solo. Se toccasse terra prima sarebbe male per lui. Nelle isole Marchesi le madri assicurano la prosperità ai bimbi lattanti seppellendoli fino alle ascelle nella sabbia scaldata dal sole meridiano. Al tempo stesso li proteggono dalla noia degli insetti spalmandoli col succo di determinate erbe aromatiche. A Taiti si fa lo stesso con l'avvertenza di non lavare mai l'interno delle narici e delle orecchie ai pargoli. Le secrezioni ivi esistenti vanno asportate succhiandole con la bocca materna, quale unico mezzo per evitare malattie!

In successivo articolo dirò di altre e interessanti costumanze che a riguardo della maternità e dell'infanzia si osservano in America e in Africa.

LIDIO CIPRIANI

(Fotografie dell'Autore).



Un bimbo, in un accampamento di nomadi dell'Asia



Madri arabe.

SIONISMO

Gli orientamenti e gli sviluppi della politica sionistica nel corso dell'attuale guerra ricalcano con singolare fedeltà la cronaca ebraica del precedente conflitto. Si è di fronte a una continuità d'azione che, identica nelle premesse, identica nei fini, acquista però caratteri propri per la portata della partecipazione giudaica e per il più netto inquadramento nelle motivazioni teoriche e pratiche della guerra, quali sono diffuse nel mondo anglo-sassone. Il fatto ci dà una concreta riprova della natura della presente conflazione: in cui agiscono fattori giunti all'estrema maturazione, impulsi e forze che coincidono con la più intima realtà delle razze in contrasto e che, come tali, si proiettano verso una soluzione integrale, atta a condizionare la nuova configurazione politica, sociale, morale del mondo contemporaneo.

Alle prese di posizione dell'esecutivo sionista in appoggio della guerra « democratica », all'incanalamento delle masse ebraiche verso gli Stati Uniti e le repubbliche sud-americane, alla propaganda tra grezza e apocalittica dei rabbini delle varie comunità e dell'intera stampa giudaica o alimentata dal giudaismo, ha fatto riscontro, con una intensità crescente, la catena dei messaggi ai « fratelli » di tutto il mondo, diramati dalle centrali politico-religioso-finanziarie e dalla super-centrale del *Kahal* statunitense, attraverso le maglie dell'organizza-

zione sinagogale e della collaterale organizzazione massonica. Con i messaggi, sono state ovviamente tracciate le direttive per l'immediata azione pratica. Questa mobilitazione delle facoltà e delle risorse, per le innumerevoli combinazioni e le innumerevoli gradazioni della scala economica e sociale, ha avuto le sue espressioni spettacolari nella serie dei *meetings* americani e delle assemblee britanniche: « documentazioni » interne ed esterne a un tempo, atte a perfezionare le condizioni per le successive fasi dell'attività politica e a interferire negli indirizzi e nelle valutazioni dei due governi anglo sassoni.

Ma l'evoluzione spettacolare ha toccato il suo vertice con il congresso sionista tenutosi tempo fa a Cincinnati, il quale — come si è avuto occasione di notare in queste stesse colonne — è parso segnare una battuta di arresto nella cordialità dei rapporti demo-ebraici. I rappresentanti delle collettività sinagogali hanno esplicitamente richiesto all'Inghilterra e agli Stati Uniti una condotta ben altrimenti energica della guerra, un impegno senza riserve per lo sviluppo della lotta a oltranza contro i popoli d'Europa: condizionando l'ulteriore appoggio del giudaismo a questa decisa intensificazione bellica e, in via subordinata, a un più netto avviamento verso la realizzazione dei desiderati sionisti, cioè verso l'ebraizzazione della Palestina e il delineamento strutturale del futuro stato giudaico. Il centro

motore di tutta l'opera del giudaismo è racchiuso nell'interdipendenza delle due condizioni: nella volontà di prevalere sulle rovine di un conflitto spinto all'estremo sconvolgimento delle conseguenze, non visto e non sentito se non attraverso la deformazione materializzatrice di impulsi e di interessi acuitizzati al-



Ritratto del funzionario bo

l'ultimo limite; nel rosseggiante mito di un artificio statale che, sciogliendo oltre le inderogabili delimitazioni della storia, aprirebbe, nella Palestina di Cristo, la fase della futura dilatazione egemonica del « popolo eletto ».

Sta di fatto che è presso a poco dallo scorso anno, dopo l'assemblea di Cincinnati, che l'idea della costituzione di una « legione » ebraica ha assunto un principio di consistenza. E' agevole inferirne che non sia mancata la considerazione delle formulazioni sioniste presso i due governi democratici: secondo le previste necessità della situazione generale e sulla base del rapporto di preminenza in cui si è posta l'azione giudaica nel circuito degli interessi anglo-sassoni. Come si verificò nell'altra guerra, l'organizzazione della legione è passata per tutte le possibili gradazioni propagandistiche e teoriche: dai dibattiti in seno allo stato maggiore del sionismo alle dosature dei vantaggi e delle opportunità; dalle reazioni di talune correnti della plutocrazia giudaica, legata a compromessi d'altra natura, al ribellismo di certi strati giovanili e professionali delle maggiori comunità d'Inghilterra e d'America.

Occorsero, se non erriamo, oltre due anni — dal tardo 1915 alla primavera del 1918 — perchè la prima legione di Giuda fosse avviata verso il fronte del Giordano, ove del resto non svolse che una funzione me-

L'« espropriazione degli espropriati », nell'U.R.S.S.





(disegno di Paul Weber)

DI GUERRA

dotto il sionismo, nelle sue recentissime manifestazioni, a una sorta di significativa aggregazione. Lo Stato giudaico palestinese non escluderebbe la Diaspora, le maglie delle collettività in azione nei paesi stranieri; in Palestina opererebbe la grande centrale unificata, cui farebbero capo le centrali di oriente e di occidente. Questo è il senso di talune moszioni e di talune dichiarazioni riassuntive svolte all'assemblea di Cincinnati; nè occorre insistere sull'estrema insidiosità di questa soluzione, la quale, mentre riprende e amplifica la costituzione sinagogale elaborata dopo la distruzione di Gerusalemme, tenderebbe e stabilire domani, in un mondo esausto dallo sforzo bellico, la rete di un'organizzazione incuneata nel cuore degli Stati.

...

E' agli effetti di questa combinazione che va anzitutto riportato l'improvviso affrettarsi dei tempi nella formazione del secondo « esercito » di Giuda. Le discussioni si sono quasi interamente taciute negli ultimi mesi: aperti gli arruolamenti, i volontari hanno gradatamente raggiunto le destinazioni della Palestina e del Medio Oriente. A tutt'oggi la legione inquadrerebbe intorno ai diecimila uomini, qualche cosa più del doppio di quelli della precedente guerra; mentre altri ventimila farebbero parte dei servizi di polizia, ausiliari e delle organizzazioni di lavoro. Proprio in questi giorni, in occasione di un *meeting* ebraico tenuto a New York, Winston Churchill ha indirizzato un messaggio alla centrale statunitense, esaltando il contributo delle comunità giudaiche di tutto il mondo alla causa delle democrazie e salutando la costituzione della legione palestinese. Intanto l'esecutivo sionista sta

moltiplicando l'invio di emissari nei paesi neutrali, per intensificare il ritmo degli arruolamenti e convogliare sempre più numerosi i giudei, anche se borghesi, verso la Palestina. Esso lavora così scopertamente per i futuri tentativi di prevaricazione sui diritti arabi.

La forza della legione non andrà certo molto al di là delle cifre segnalate; d'altra parte, essa sembra appositamente creata per i servizi di seconda schiera. Come già accade nell'altro conflitto, l'interesse giudaico si concentra più partitamente verso il dopoguerra e prepara il corpo di polizia che dovrebbe tradurre nel fatto gli obiettivi di ebraizzazione della Palestina. Gli scopi immediati sono eminentemente rappresentativi, intanto proprio ora è partita dagli ambienti militari palestinesi la proposta di dotare la legione di una bandiera propria, diciamo la bandiera ebraica. Progetto di portata spettacolare, e qualcosa di più, forse.

Questi elementi andavano riuniti e, sia pure rapidamente, vagliati, affinché l'azione del giudaismo si delineasse con la maggiore esattezza possibile sotto la grandiosità e l'incalzare delle vicende che si stanno vivendo. Negli sviluppi della politica sionista è riassunto con la più marcata nettezza l'impulso proprio dell'ebraismo. Gli orientamenti europei di domani non potranno che riferirsi a questa contratta cristallizzazione d'odio, a questa vitrea allucinazione di dominio.

GIOVANNI SAVELLI

Processione nella terra dei senza-Dio



ramente d'ordine: si sa che le perdite subite in scontri dai 4500 componenti la legione non raggiunsero nell'intero periodo di impiego i venti uomini. Un tempo di poco minore è stato richiesto oggi dalle sottigliezze procedurali, dal gioco degli indirizzi utilitari, dalle interferenze e dagli sviluppi dell'azione politica in rapporto al piano sionistico e alle esigenze rabbiniche, finanziarie ed economiche.

Le direttive del Kahal sono cadute su questa variegazione di impulsi centrifughi. Ancora una volta è affiorato il sottofondo paradossale che, dagli inizi, ha accompagnato il lavoro sionista: la reazione di Giuda al mito dell'accentramento statale, il pronunciarsi della corrente della Diaspora, dell'esodo, contro quella dell'unificazione; la frizione della tecnica penetrativa contro la tecnica dell'aggregazione interna. In questo contrasto, che è ben al di là di tutti i dibattiti ebraici sulla presunta assimilazione e sulla presunta occidentalizzazione, riappare il contrasto che ha condizionato l'intera storia del giudaismo: fra la teoria del regno di Giuda e la pratica della proiezione verso l'esterno, fra le fantasme di un messianesimo politico e razziale e gli istinti utilitari volti verso l'immediatezza di un metodo centrato sugli individui e, insieme, comune a tutti gli individui.

Ma l'esperienza di decenni ha con-

La razza in funzione di personalità

Quando si dice che ogni singolo essere nasce da una combinazione di genidi eterosessuali che, dando origine ad una distinta e casualissima individualità, portano nella nuova creatura la vitalità e il carattere, potenziali e virtuali, del sangue generatore, si vuol dire che c'è, oltre le note fisiche di comune osservazione, una « fisiognomia » psichica che attraverso il veicolo del sangue e nel mistero della funzione genetica si tramanda da corpo a corpo, in una catena lunga quanto la vita della stirpe, e costituisce l'innato patrimonio di razza.

E perciò ogni uomo, come pure ogni popolo, è figlio e, in un certo senso, schiavo della sua razza. Questa è per noi una verità categorica. E per questo quando affermiamo di essere razzisti, vogliamo dire di sentirci addosso la dignità di un sangue, di sentirci eredi di una tradizione, attori responsabili della nostra storia, famigliare e nazionale, uomini di una coscienza speciale.

Possiamo allora parlare di una personalità razziale? Noi siamo decisamente per l'affermativa.

La quale personalità razziale è un'io ereditario che non si rivela in pieno nella vita e nella successione di alcune poche generazioni, ma bensì attraverso il corso di secoli e nelle più salienti manifestazioni della qualità di una stirpe.

La personalità razziale non è quello che si dà, ma bensì quello che si può trasmettere e si trasmette in potenza. Definirla non è solo questione di biologia, ma altresì di storia, di sociologia e di filosofia, vale a dire di tutto il sapere che ha per oggetto l'esistenza dell'uomo e i suoi valori.

Da una simile multiforme indagine, da uno studio convergente, dagli uomini singoli al loro tipo eterno che è la razza secondo i suoi eterni inconfondibili caratteri è da questo che noi attendiamo la definizione piena e assoluta dei valori del sangue.

E fino a quando oggetto dell'antropologia, dell'etnologia e della psicologia sarà ancora l'uomo generico, umano e quindi fittizio, e non invece l'uomo razziale nelle sue fissate caratteristiche somatiche e psichiche, vergini o derivate, nobili o regresse, noi saremo per una ragione di più nel vano anziché nel vero.

Ma intanto a confermare che nell'uomo la sola sostanza inalterabile e inconfondibile è l'eredità e la personalità razziale, ci sono i risultati positivi della scienza sperimentale.

E qui potremmo invitare chiunque a far tesoro degli studi e delle scoperte del Galton, di Mendel e delle loro

scuole, tutta gente che non era certo mossa da pregiudiziali razziste, anzi il contrario.

Il primo scopri la legge di probabilità generica in diretto rapporto con le doti e le qualità della famiglia come della razza, in fatto di eredità fisiopsicologica; il secondo dettò il principio per cui il fatto della generazione non obbedisce al fatale determinismo dell'ambiente, ma consiste invece in un atto libero, spontaneo con il quale il più intimo e genuino essere tende a riprodursi e a perpetuarsi, pur attraverso contaminazioni, nella sua più schietta e perfetta natura. Non è l'ambiente che determina la natura psichica degli uomini, se pure influisce qualche volta a modificarla; ma lo stampo originario è dato solo dall'eredità razziale.

Ecco perché si contano, per esempio, famiglie che diedero molte generazioni di uomini genialmente illustrati in una specifica attività creativa. Tale la famiglia Bach da cui nacquero cinque generazioni di geniali musicisti, la famiglia Bernoulli di matematici, le famiglie Savoia, Moltke di guerrieri, ed infinite altre di giuristi, di politici, di scienziati e di artisti, che confermano, indipendentemente da ogni contaminazione od influsso esteriore, l'ereditario impulso del sangue.

E' dunque chiaro che ogni uomo, libero di volere e di agire, è tuttavia legato da una solidarietà di istinti e di sensi con tutti gli altri uomini che lo hanno ereditariamente preceduto e con quelli che lo seguiranno.

Eppure la maggioranza del mondo scientifico moderno aveva volutamente obliato e qualche volta apertamente oppugnato l'importanza e la funzione dell'elemento razziale nella personalità.

Anche quando il valore della personalità si imponesse gigantesco ai problemi della vita e della creatività artistica, si videro anche allora trionfare soluzioni portate dal più cieco antirazzismo, come l'ideologia roussoiana e democratica che negava, con la finzione della eguaglianza, ogni gerarchia naturale di personalità e tanto meno di razza. Più tardi un romantico pudore umanitario e una pretenziosa fama di divinità trattenevano gli uomini dal confessarsi membri di una razza, dal riconoscersi eredi di un sangue e di una coscienza particolari.

Quando poi sorse e si affermò il principio della personalità, questa risultò composta di soli attributi spirituali: niente sangue, niente eredità. In fatto di genio la razza era severamente bandita. Budda e Confucio, Socrate e Fidia, Maometto e Lutero, Dante e Shake-

ESISTE UNA « FISIONOMIA » PSICHICA, CHE ATTRAVERSO IL VEICOLO DEL SANGUE E NEL MISTERO DELLA FUNZIONE GENETICA, SI TRAMANDA DA CORPO A CORPO, IN UNA CATENA LUNGA QUANTO LA VITA DELLA STIRPE, E COSTITUISCE L'INNATO PATRIMONIO DELLA RAZZA



Razza e personalità: eccone un esempio. I volti e gli atteggiamenti di questi giovani tradiscono un accentuatissimo rimbambimento

speare, Goethe e Carducci, Wagner e Verdi, Tolstoj e Verga erano dello stesso stampo, della stessa coscienza e della stessa umanità e non invece, come oggi per noi, figure rappresentative della razza e della sua potenza di vita e di creazione.

Ancora più deteriore e materialistica, la scuola scientifica di Lombroso riferiva i valori e i caratteri della personalità alla costituzione antropometrica ed endocrina dell'individuo.

Tutti i valori ed i vizi della personalità legati alle funzionalità tiroidee, pituitarie e genitali del corpo, e queste come cause primel...

Solo dopo le scoperte di Mendel furono finalmente fissate le leggi che determinano l'inalterabilità del patrimonio psicobiologico ereditario. Leggi veramente universali, perchè valide per l'universo mondo animale e antropologico.

Oggi l'elemento razziale è fattore importantissimo della personalità sociale e politica. Ciò è dovuto al risveglio di una salutare, totalitaria coscienza di razza.

Oggi ogni individuo che ci compare davanti ci colpisce molto meno per le sue particolarità fisiche specialissime, come il fatto di essere sordo, guercio, balbu-

ziente, senza un arto etc., che non con la sua specie di razza, sia negro, sia indiano, sia mongolo, sia esquimese, come pure è per noi di sommo interesse sapere se è un uomo nordico, o mediterraneo o semita.

Noi ci auguriamo e vogliamo che questa nuova coscienza diventi motivo di revisione e di rivoluzione in ogni campo di ricerche e di studio e dischiuda nuovi orizzonti a tutte le scienze, comprese quelle giuridiche e sociali anzi principalmente a queste.

Tutti gli uomini, anche i geni, devono essere veduti ed accettati come figli della loro razza come pure, del resto, la nobiltà e la vitalità di una razza va ricercata e giudicata dalle sue più grandi e geniali incarnazioni.

Quando si parla di un popolo il nostro primo pensiero corre subito ai suoi più grandi tipi rappresentativi: questo si deve ripetere, d'ora innanzi, per la razza, soprattutto per la razza. Quando, per esempio, si dirà di Napoleone Buonaparte, si dovrà pensare non al popolo francese, ma bensì alla razza italiana.

E, con questo auspicio, noi possiamo sicuramente affermare che la razza non diminuisce, ma potenzia ed esalta la personalità.

FELICE GRAZIANI



Un giovane ebreo della Polonia

IL GIUDEO NEI PROVERBI

Un discorso conciso, ingegnoso, saggio, dedotto da una lunga esperienza, e contenente qualche utile precauzione; tale la comune definizione di « proverbio ». I proverbi, e ciò è ovvio, costituiscono la saggezza del popolo, lentamente costruiti, frutto dell'esperienza.

Perciò pensiamo, che quanto dell'ebreo è detto nei proverbi, è fondamentale per lo studio su gli ebrei; per essere stati concepiti, questi proverbi, spontaneamente, e in tempi in cui s'era ben lontani dall'avere, non dico una cultura sul mondo giudeico, ma neanche una cultura, nel senso letterario della parola.

Anzitutto, dobbiamo premettere che secondo il Manuzzi, « è ebreo » si dice per antonomasia di « chi non si fa coscienza di ingannare »; « chi è di poca lealtà »: che ciò sia vero, e verissimo, sappiamo. Ma se « è ebreo », vale, è un « imbroglione », ecco che « è giudeo », presso i poeti vale per « crudele » (Cacc. Angiol. rim. 2.162):

Oimè, che non mi val mercè clamare
oimè, il suo cuor com'è lento giudeo.

In questi due sensi possono riallacciarsi le frasi: « Peggio degli ebrei, una chiesta da ebrei »; e anche, in senso superlativo: « da ebreo, ebrei ».

Di un rinnegato, di un traditore, di un apostata, non c'è espressione più felice del proverbio: « Non è buon cristiano chi non è stato buon ebreo ».

Similmente chi vorrà guardarsi da un brutto ceffo d'uomo, potrà dire con grande evidenza: « Non andar da quell'ebreo ». E ove si noti la jettatura, chi non dica: « In quel posto c'è morto un ebreo »?

Ma l'ebreo è anche altro nei nostri proverbi. Insieme coi caratteri accennati, s'incontra l'ostinatezza dell'ebreo, e questa ostinatezza, si sa, prende larga parte nella ecclesiastica, in quanto i cristiani hanno sempre tentato di convertire alla verità gli odiosi discendenti di Giuda. Oltre al tipo dell'ostinato, ecco anche il piagnone, l'ebreo che scoppia di contentezza, ma piange, si lamenta, fa la vittima: come appunto ai nostri giorni. Tattica, che a suo tempo, e non è molto, fece rinascere il noto « pietismo ».

Tomaso Buoni è autore del « Tesoro dei proverbi italiani », e noi prendiamo volentieri dalla sua opera per la nostra documentazione. Il « Tesoro » vide la luce a Venezia, per tipi di G. B. Ciotti, nel 1606. In questo libro « si dichiara l'origine, et uso loro (dei proverbi); con esposizione delle cose naturali, dell'istoria, et favole ».

In questi due volumi sono a migliaia i proverbi, e commentati, come era di costume allora (si pensi alle opere del Garzoni), in forma stravagante. Ma se sono a migliaia i proverbi, pochissimi riguardano gli ebrei, e precisamente quattro soltanto; ma, ciò che è di grande importanza, questi proverbi risultano « tutti negativi » per gli ebrei.

« Hebrei, et ragattieri spendon poco, et gaban volentieri », questo primo proverbio, è così commentato: « Sono note le male qualità dell'Hebrei, come la cupidigia del denaro dell'ragattieri, i quali convengono in questo, che ambe due loro in comprare i beni d'altrui spendono molto meno del valor loro, et nel vender poi usar soglion per lo più frodi, et inganni ».

« E' tutto allegrezza, ma sempre piange il giudeo », questo proverbio è di grande attualità: all'indomani del Manifesto della Raza, questa sì, per tanti poteva essere la meditazione del giorno.

Dei quattro proverbi sugli ebrei che appaiono nel « Tesoro », due vertono sull'ostinatezza dell'ebreo.

« Tu sei ostinato, come uno Hebreo », è illustrato da un commento, che comincia così: « Non è huomo al Mondo più ostinato dell'Hebreo... »: le stesse argomentazioni dell'ebreo ostinato, si leggono nell'altro proverbio gemello: « E' più ostinato di un Hebreo »; quest'ebreo che non si converte « talmente acciecolato nella sua mente, et talmente ha fatto il core di mera ostinazione, che avendo le scritture sacre nelle mani, che mostrano tutti i segni del già venuto Messia; et per alla luce è cieco, a segni non intende, e alla verità non volta l'occhio dell'intelletto; ma in tutto misero si vive... ».

Finalmente « giudeo », anche nella lingua, vale « ostinato » (dal latino « perfidus », « obstinatus », « pertinax », « durus », « durae cervis »: come vuole il vocabolario). E a tale proposito si porta appunto l'esempio seguente: (Rim. ant. M. Cin. 50):

O voi, che siete per me sì giudei,
Che non credete il mio dir senza prova.
Guardate se presso a costei mi truova
quel gentile amor, che va con lei.

ENCOLPIUS

ALLE ORIGINI DELL'ALLEANZA ANGLO-GIUDAICA

A centinaia si contano ormai le dichiarazioni, che inneggiano agli stretti legami e alla comunanza di destino esistenti fra la Gran Bretagna e il giudaismo mondiale, all'identità degli scopi perseguiti da inglesi ed ebrei in questa « guerra santa », in questa « crociata » contro gli aborriti regimi totalitari.

Non c'è stata, si può dire, occasione, anche prima che scoppiasse l'attuale conflitto, in cui non si è esaltata nelle dovute forme l'alleanza anglo-giudaica (1). Il che se da un lato ci lascia perfettamente tranquilli, c'induce d'altra parte a porre in rilievo una serie di fatti che lumeggiano l'antica origine dell'alleanza fra i predetti « popoli eletti ».

E' noto che nel 1290 Edoardo I, notando che tutte le precedenti leggi e disposizioni contro l'usura non avevano affatto impedito agli ebrei di perseverare più di prima nella loro perniciosa attività, li bandì dall'Inghilterra. Dopo alterne vicende, all'epoca di Oliver Cromwell (1599-1658), gli ebrei che in parte erano riusciti ad annidarsi sotto mentite spoglie in Gran Bretagna, cominciarono ad immigrare in quel paese in gran numero (2).

Si conoscono i rapporti intimi che, all'epoca della Riforma, si erano stabiliti fra il giudaismo e certe sette cristiane, e la predilezione che si era allora manifestata per la lingua ebraica e gli studi giudaici (3).

Più particolarmente si sa che, nell'Inghilterra del XVII secolo, i puritani circondavano gli ebrei di un culto quasi fanatico. Non soltanto le concezioni religiose di personaggi influenti come Oliver Cromwell si ispiravano al Vecchio Testamento, ma anche lo stesso Cromwell pensava ad una riconciliazione e ad un'unione intima su suolo inglese tra il Vecchio e il Nuovo Testamento, tra gli ebrei, popolo eletto da Dio, e la comunità religiosa anglo-puritana.

I « Levellers » (livellatori), che si qualificavano « ebrei », esigevano la promulgazione d'una fede sa-



CROMWELL

cente della Thora un codice inglese; gli ufficiali di Cromwell gli proposero di comporre il suo Consiglio di Stato di 70 membri, seguendo l'esempio dei Synhedrin ebrei; tra i membri del Parlamento del 1653 si trova il generale Thomas Harrison, un anabattista, che, d'accordo col suo partito, preconizzava l'introduzione della legge mosaica in Inghilterra.

Nel 1649 si propose in Parlamento di sostituire il sabato quale giorno festivo alla domenica. I vessilli dei puritani vittoriosi portavano l'iscrizione: « The Lion of Judah ».

Il periodo passato sotto il dominio degli Stuart (Carlo I fu decapitato nel 1649) fu chiamato « schiavitù d'Egitto ». Inglesi viaggiavano per il continente per avere colloqui e discussioni teologiche con rabbini. Ci furono persino dei puritani che nella loro esaltazione si convertirono al giudaismo.

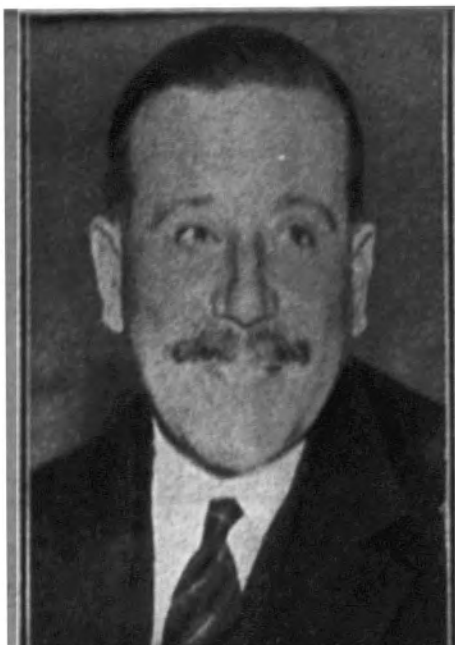
Cromwell dunque voleva trapiantare in Inghilterra l'alleanza di Dio con Israele per unire in un nodo indissolubile la pretesa giudaica al dominio mondiale con quella inglese.

Ma non è a credere che la benevolenza di Cromwell nei confronti del giudaismo avesse solo moventi idealistici. Infatti in quell'epoca l'Inghilterra possedeva numerose basi nel mondo, ma non aveva capitali e le mancavano le necessarie relazioni commerciali.

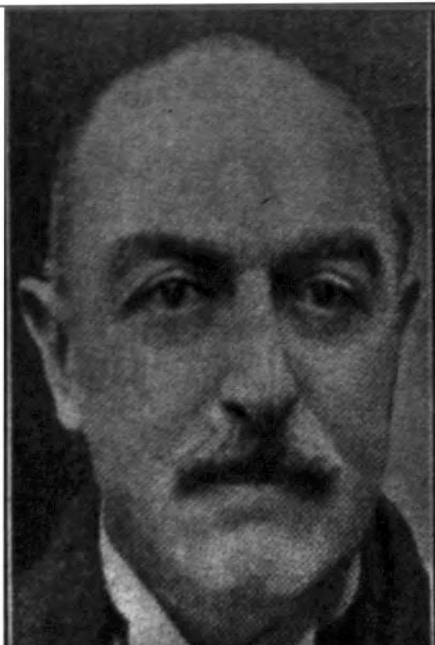
Gli ebrei invece, la cui espulsione dalla Spagna e dal Portogallo era in corso da più d'un secolo, occupavano già una posizione finanziaria di prim'ordine nei traffici con l'Africa, le Indie, le Americhe, dominavano nel commercio delle barre d'oro e d'argento e avevano grandi interessi nella navigazione di tutti i paesi.

Cromwell dunque, le cui convinzioni religiose già lo spingevano verso il giudaismo, pensò di attirare gli ebrei in Inghilterra per servirsi dei loro capitali e delle loro relazioni commerciali.

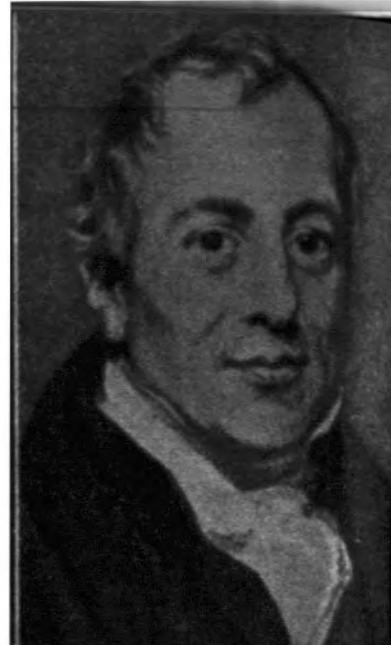
Così facendo egli pose le basi dell'imperialismo britannico e del capitalismo mondiale anglosassone e gettò



Lord Galway,
discendente del giudeo Da Costa.



Lord Roborough, parente del Conte di Mount
Edgcumbe, discendente del giudeo Lopes.



David Ricardo, il famoso economista, pre-
sore del marxismo, di famiglia ebraica.

la semenza, che in seguito doveva dare tanti frutti, dell'alleanza anglo-giudaica.

In poco tempo alcuni ebrei divennero potenti e straricchi. In prima fila troviamo « the great Jew », Abraham Israel, nomatosi Antonio Fernandez Carvajal (o Carjaval) (4).

Tra il 1690 e il 1695 egli emigrò in Inghilterra, dunque prima della riammissione ufficiale degli ebrei promossa da Cromwell. Ciò fu possibile, poichè egli, come altri della sua razza, si spacciò per portoghese. Con la propria flotta mercantile esercitò un ricco commercio verso il Levante, l'India orientale e occidentale e l'America del Sud, portando annualmente in Inghilterra circa 100.000 sterline d'argento. Il Consiglio di Stato gli assegnò una gran parte delle forniture di granaglie per l'esercito, e fino al suo decesso avvenuto nel 1699, egli fu il vero finanziatore dello Stato inglese.

Benchè al suo arrivo si fosse dichiarato cattolico, il Governo non si formalizzò, a causa della sua potenza politico-finanziaria, per il fatto che egli presto si rivelò occulto fondatore e capo della nuova comunità ebraica in Inghilterra.

Durante la guerra di Spagna, nel 1650, con una legge speciale del Consiglio di Stato, furono escluse dalla confisca le merci da lui importate dalla Spagna.

Uno dei suoi principali affari consistette nel vendere al Governo notizie politiche, militari ed economiche, che egli riceveva più celermente del Governo stesso dai suoi agenti commerciali.

Sotto Guglielmo III, Salomon Medina, quale fornitore e banchiere del Re e del Governo, diventò il più potente finanziere del paese.

Si rese utile al Re quale consigliere finanziario e fu perciò creato nobile.

Sir Salomon Medina è il primo ebreo non battezzato elevato alla nobiltà inglese. Naturalmente egli sapeva abilmente sfruttare la sua posizione. I suoi loschi affari col Duca di Marlborough, l'antenato di Winston Churchill, sono stati illustrati in un precedente articolo apparso su questa Rivista.

Ed ecco un altro magnate ebraico della finanza del XVII secolo: Sampson Abudiente, che mescolò in maniera incredibile i suoi affari privati col credito statale della Gran Bretagna.

Garanti e negoziati prestati statali, si fece concedere

monopoli, acquistò giganteschi latifondi e penetrò nelle più alte classi del paese.

Ottenne tutto l'aiuto del corrotto presidente dei ministri Robert Walpole, che aveva contratto con lui grossi debiti.

Walpole, che seppe procurare ai figli illegittimi, generati con donne ebraiche, dei titoli nobiliari, inaugurò la serie dei nobili inglesi con sangue misto a quello giudaico.

Sampson Abudiente, amico e fornitore di fondi di numerosi gentiluomini, sposò una facoltosa inglese, dopo aver assunto il nome di Sampson Gideon. In verità non ottenne per sé, malgrado tutti gli sforzi fatti, alcun titolo nobiliare, ma l'ottenne invece per il figlio che aveva sposato la figlia del supremo giudice Sir John Eardley Wilmot, e che fu elevato al grado di pari quale barone Eardley. Soltanto tale relazione matrimoniale tra una nobile inglese e un ebreo ha portato il sangue giudaico in una quantità di famiglie nobili. Secondo accertamenti fatti, ancora oggi, dopo 200 anni, vi sono cinque famiglie nobili in cui scorre il sangue di Sampson Abudiente. Sono queste le famiglie del visconte Chetwynd, del barone Auckland, di Sir F. E. Fremantle, dei discendenti di F. S. Parry, per lunghi anni cancelliere dello scacchiere, ed infine di uno dei più alti dignitari d'Inghilterra, il Duca di Norfolk, nella cui famiglia è ereditario l'ufficio di capo cerimoniere reale.

Di Medina, come di Abudiente, ed anche di Manasseh Lopez, capo di un'altra casa bancaria ebraica di quell'epoca, sappiamo che essi svilupparono ogni sorta di speculazione ingannatrice, divenuta poi sistema alla Borsa di Londra, cioè: influenzare le trattazioni dei valori statali con false notizie.

Lopez, per esempio, diventò ricco spargendo la falsa voce della morte della Regina Anna. A causa del panico derivatone, i valori inglesi di Stato naturalmente caddero e Lopez li fece comprare dai suoi agenti, concludendo così un affare colossale. Lord Ludlow è il diretto discendente di Lopez.

E' oggi estremamente difficile, esaminando la politica estera inglese, dire se in essa prevalgono interessi britannici o ebraici. Ora gli uni, ora gli altri, in una alterna vicenda che ha cementato e reso indissolubili i legami anglo-ebraici.

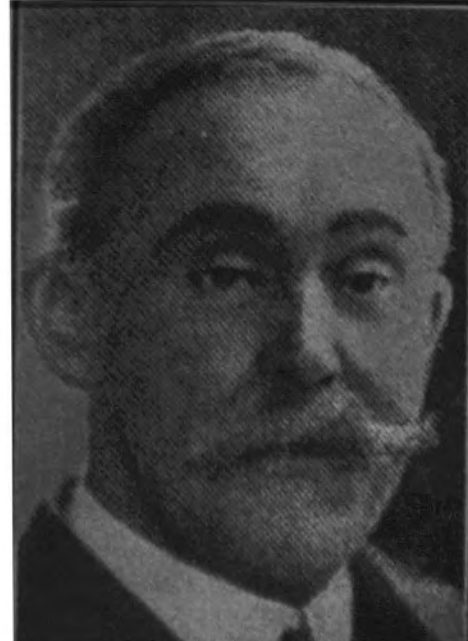
Le relazioni anglo-giudaiche e il parallelismo, la con-



Lord Esmé Gordon-Lennox, cugino di Churchill, discendente dalla famiglia ebraica dei Ricardo.



Alexander, Gordon-Lennox, nipote di Lord Esmé.



Lord Brassey, anch'egli discendente della famiglia ebraica dei Ricardo.

posizione, l'associazione delle azioni politico-diplomatiche ed economico-finanziarie e degli interessi dell'Inghilterra e del giudaismo hanno indotto molti a chiedersi se veramente non esista una parentela più profonda tra la mentalità inglese e quella giudaica, se non vi sia una parentela spirituale che unisca il popolo inglese al giudaismo.

Già Milton (1608-1674) esprimeva il pensiero che « gli inglesi sono, come un tempo gli ebrei, il popolo prescelto da Dio » (5).

Ed anche Carlyle (1795-1881) ebbe a scrivere: L'Inglese ha un aspetto germanico, ma un'anima giudaica » (6).

Perfino la parola « Britannia », secondo l'opinione di ebrei e di filo-ebrei, sarebbe di origine semitica (7).

Erodoto avrebbe indicato le isole inglesi quali « Cassiterides ». Il che significa tanto quanto « isole dello stagno ». Il termine « Britanniké » usato in seguito nella lingua greca sarebbe semplicemente una mutilazione della parola ebraica Barat-Anach e dovrebbe perciò essere tradotto ugualmente con « isole dello stagno ».

Con tali supposizioni si tendeva naturalmente a porre in risalto quanto antiche fossero state le relazioni fra i primi ebrei e l'Inghilterra.

D'altra parte vasti circoli inglesi esprimono del tutto seriamente l'opinione che gli inglesi quale popolo sono identici al popolo giudaico, che gli inglesi sono in sostanza ebrei. Vi è in Inghilterra un movimento organizzato, che si chiama « British Israel », il quale si è posto il compito di dimostrare che gli inglesi non sono che le dieci tribù d'Israele disperse dopo la cacciata degli ebrei dalla Palestina al tempo dei romani (8).

Nell'organo del movimento — British Israel — si trovano sempre ammissioni come quelle che gli anglosassoni sono i figli di Isaak.

La parola « sassone », in inglese « saxon », sarebbe lo sviluppo della parola Isaak. I figli di Isaak sarebbero emigrati nel corso del tempo attraverso l'Asia minore quali Sciti fino al Nord-Europa. In Danimarca e nello Schleswig-Holstein avrebbero preso per ultimo dimora quali Juti, di là sarebbero giunti in Inghilterra. Il trono del re Giorgio VI non sarebbe perciò che il trono di Davide.

La razza anglosassone non sarebbe che il popolo d'Israele, al quale è stato affidato l'altissimo compito di

costituire il regno di Dio su questa terra. Non pochi inglesi credono a simili fantastiche. Per essi la pretesa al dominio mondiale è dunque un comandamento divino.

Qui è il caso di chiedersi: ma gli inglesi sono veramente ebrei? Tutta la teoria sopra esposta non è però che un nonsenso ed ha scopi propagandistici.

In verità esiste una stretta connessione tra il puritanesimo e la religione ebraica. Ecco tutto!

Ma in che consiste la parentela tra il giudaismo e il puritanesimo inglese?

In primo luogo il puritanesimo come il giudaismo sono religioni marcatamente capitalistiche. Esse affermano l'accumulamento della ricchezza quale comandamento divino. Ambedue si rivelano quale egoismo religiosamente trasfigurato. In secondo luogo le due religioni si basano sul pensiero di un popolo eletto.

Già W. Sombart (9), o prima di lui altri, dopo una profonda analisi della religione giudaica ed un breve parallelo tra quella e il puritanesimo, concludeva che il puritanesimo non è che giudaismo e che è senz'altro naturale ammettere che le dottrine puritane provengono direttamente da quelle ebraiche.

Wolf Meyer-Christian, che all'argomento dedica un capitolo, giunge alla stessa conclusione.

Il nocciolo del credo puritano, egli dice, è la dottrina calvinistica della predestinazione, la quale afferma che non il sacrificio compiuto con la morte del Figlio di Dio, Gesù Cristo, ha portato all'uomo la grazia di Dio, ma che Dio stesso ha stabilito per il futuro chi dev'essere accolto definitivamente e irrevocabilmente nella Sua grazia oppure chi dev'esserne escluso.

Tale terribile dogma, che all'individuo assegna il suo destino fin dalla nascita senza badare alla sua vita e alle sue opere può essere sopportato dall'uomo soltanto se egli ottiene sulla terra un segno visibile da cui rileva che egli appartiene ai prescelti, in quanto Dio benedice il suo lavoro e lo corona col successo, colla ricchezza.

Nella dogmatica puritana ha una grande importanza la questione come l'uomo può riconoscere se la grazia di Dio riposa su di lui, se egli appartiene ai prescelti, che Dio destina alla beatitudine eterna. Manca però un segno sicuro per vedere se l'uomo è stato prescelto o no, ma verosimilmente si ritiene che quando l'attività dell'uomo procede bene, la benedizione di Dio è su di lui.

Quindi, riducendo tale concetto ad una formula schematica, si ha: ricco = prescelto, povero = non prescelto.

In questa concezione riconosciamo subito l'essenza del carattere inglese, cioè la durezza brutale contro i deboli nell'economia, lo sfruttamento dei lavoratori, la presunzione della classe superiore ricca che esclude dalle sue file i compagni di rango impoveriti, e la causa della povertà di larghe masse.

Ma è noto che soltanto il Vecchio Testamento elogia la ricchezza, mentre il Nuovo Testamento la maledice quale corruttrice dell'anima e loda la povertà.

Nessuna meraviglia dunque se dietro questa immagine del bigotto uomo d'affari inglese notiamo le caratteristiche del capitalista giudaico. Uno sguardo alla religione ebraica ce ne darà subito conferma.

Per esempio, l'identità di grazia divina e ricchezza si trova nella religione ebraica esattamente espressa come nel puritanesimo. Alla religione ebraica appartiene il postulato giuridico-etico che al « Giusto » tutto va bene e all'« Ateo » tutto va male. « Il prosperare sulla terra » viene considerato come un segno che si conduce una vita accetta a Dio. « Il Signore tuo Dio ti benedirà ed allora tu presterai a molti popoli, e non farai debiti da nessuno » (Deuteronomio, 15, 6). Già la breve comparazione sopra riportata mostra la completa omogeneità della base religiosa a cui può richiamarsi il capitalista inglese e quello ebraico, ma ciò ha valore anche per il fatto che né il giudaismo né il puritanesimo si chiedono come e con quali mezzi viene acquisita la ricchezza.

Per il puritano la questione è troppo semplice, e non sfiora per nulla la sua coscienza. La scelta di Dio ha avuto luogo. Perciò il prescelto resta prescelto anche se pecca fortemente. Il che praticamente significa che niente di tutto ciò che fa un eletto, dunque un ricco, costituisce peccato. A lui tutto è permesso. Siamo perciò alla fonte della stessa giustizia inglese. La concezione che l'inglese può fare ciò che vuole deriva, come vediamo, direttamente dalla sua religione. Egli può mentire, può calpestare uomini e popoli e derubarli. Dio sta dietro a lui. Fino a quando non diventa povero, ciò che significa espulsione dal novero degli eletti, il suo operato è un'opera divina.

L'essenza più intima poi della religione ebraica è il suo carattere completamente commerciale. Essa si presenta come un contratto tra Dio e Israele. Ogni contraente dà e prende. Non c'è altra comunione tra Dio e l'uomo. Il rapporto contrattuale si sviluppa in maniera che all'uomo vengono ricompensati singolarmente i doveri compiuti e le buone azioni, i peccati vengono ricompensati singolarmente col male.

Specialmente conclusivo per la parentela delle due religioni è il comune e presuntuoso credo dei due popoli di essere il popolo eletto da Dio.

Cromwell aveva già tirato da tale credo tutte le conseguenze. Allorché promosse l'ammissione nel paese degli ebrei banditi nel 1290, egli partì dalla considerazione materialistica che si appoggiava sul Vecchio Testamento come sulla dottrina puritana che, utilizzando le relazioni commerciali degli ebrei avrebbe apportato ricchezza nazionale all'Inghilterra, dunque benedizione divina.

Anche autori ebraici ammettono, pur se non così apertamente, tale stato di fatto.

Nahum Sokolow, nella sua « Storia del Sionismo » scrive: « L'Inghilterra, contrariamente agli altri Stati, è stata influenzata da Israele più che dall'Ellade e da

Roma: con la forza e con la luce dello spirito ebraico, con la Bibbia » (10).

E nel 1938, l'ebreo viennese Baalbrit nel suo scritto « England und Israel » afferma: « Per quanto diversa sia la tradizione inglese da quella giudaica, pure vi è un ponte indistruttibile che le lega entrambe: la nostra Bibbia. Gli eterni pensieri della Thora sono realtà vivente per lo spirito inglese, e non soltanto un nebbioso ricordo delle ore di religione dell'infanzia come per tanti europei illuminati. Il britannico conosce bene come noi la storia della nostra schiavitù in Egitto e dell'esilio babilonese, e sa anche tutte le promesse dei nostri profeti per il ritorno nella terra dei padri... ».

Dunque il Vecchio Testamento costituisce la base religiosa dell'alleanza anglo-giudaica basata sul concetto di « popolo eletto », sul comune modo di pensare capitalistico e sulla pretesa al dominio del mondo.

Stando così le cose non è da meravigliarsi se con tanto accanimento gli ebrei proclamano continuamente la loro solidarietà con l'Inghilterra e il loro truce odio contro le potenze dell'Asse.

F. CAT.

(1) Senza aver la pretesa di esaurire l'argomento nell'ambito di quest'articolo, notiamo che già nel 1936, al Congresso mondiale ebraico a Ginevra, il rabbino Maurice L. Perlsweig dichiarava: « Il popolo inglese e quello ebraico sono irrevocabilmente uniti in un compito comune ed onorevole ».

Lo stesso personaggio il 7 dicembre 1939 in *The Jewish Times* esprimeva il suo parere sul tema « Guerra, pace e gli ebrei » nei seguenti termini: « Sappiamo che, finché il nazismo non verrà distrutto, gli ebrei non avranno alcuna possibilità di vita in Germania, in Olanda, in Romania, nei Paesi scandinavi, in Jugoslavia e nel Sud-America. La posizione degli ebrei in questa guerra è chiara. Noi ebrei siamo completamente al fianco dei popoli alleati (cioè l'Inghilterra!). Il che è stato già espresso chiaramente ed abbastanza distintamente dal Congresso Ebraico e dalla « Jewish Agency », le due organizzazioni che rappresentano una gran parte della società ebraica ». (Vedi in proposito in *Die Judenfrage* del 10 febbraio 1941, n. 2, pp. 14-15, l'articolo di F. Löffler: « Botschaft Englands an den Jüdischen Weltkongress »).

Così il noto Lord Beaverbrook ebbe cinicamente a scrivere nel *Daily Express* del 12 marzo 1940: « Gli ebrei hanno una grande e calda affezione per gli inglesi, e gli inglesi per gli ebrei. Così è sempre stato, e perciò gli ebrei anche da numerose generazioni sono uniti agli inglesi. Questo fatto illustra anche la nostra presente politica in Palestina, che dev'essere oggi, in guerra, filo araba. Ma gli ebrei sanno tanto bene quanto noi che la guerra finirà un giorno e allora il nostro filo-arabismo cesserà subito ». (Cfr. Wolf Meyer-Christian: *Die englisch-jüdische Allianz*, Nibelungen-Verlag, Berlin-Lipsig, 1940, p. 191).

Caratteristica è poi la seguente espressione del *Daily Herald* n. 7459 del 1939 riportata da Wolf Meyer-Christian, *op. cit.*, p. 185: « Jews generally regard this war as a holy war ». (Gli ebrei generalmente considerano questa guerra come una guerra santa).

(2) Cfr. Peter Aldag: *Juden erobern England*, Nordland-Verlag, Berlin, 1940, pp. 72-155; Wolf Meyer-Christian, *op. cit.*, pp. 19-20, 206-207.

(3) Cfr. Werner Sombart: *Les Juifs et la vie économique*, Payot, Parigi, 1923, pp. 321-322.

(4) Per questo ebreo e per gli altri seguenti cfr. Wolf Meyer-Christian, *op. cit.*, pp. 21-24. Consulta l'indice dei nomi nell'opera già citata di P. Aldag.

(5) Cfr. Wolf Meyer-Christian, *op. cit.*, p. 206.

(6) Cfr. Wolf Meyer-Christian, *op. cit.*, p. 196.

(7) Cfr. Peter Aldag, *op. cit.*, p. 11.

(8) Cfr. Günter Schlichting: *Die Britisch-Israel-Bewegung*. In « Forschungen zur Judenfrage » des Reichsinstituts für Geschichte des neuen Deutschlands. Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1941, e la breve recensione apparsa su tale lavoro ad opera di J. Denner in *Die Judenfrage*, n. 7 del 5 maggio 1941, p. 74. Wolf Meyer-Christian, *op. cit.*, pp. 197-198.

(9) W. Sombart, *op. cit.*, p. 250-322. - Wolf Meyer-Christian, *op. cit.*, pp. 200-208.

(10) Per questo luogo e per il seguente cfr. Wolf Meyer-Christian, *op. cit.*, p. 199.

Ci siamo occupati nella precedente lezione dei fenomeni della riproduzione cellulare e cioè della mitosi, o della cariocinesi la cui conoscenza è presupposto della comprensione dei fatti fecondativi intorno ai quali si precisano le linee dell'ereditarietà.

La fecondazione è un fenomeno biologico durante il quale i gameti si uniscono per dar luogo ad un nuovo individuo che assomma in sé due linee ereditarie relative al gamete materno ed al gamete paterno. In tutti gli animali, nell'uomo, e nelle piante superiori il gamete femminile è costituito da una grande cellula globulare (uovo) mentre il gamete maschile è formato da una piccola cellula germinale che negli animali assume il nome di spermatozoo.

La cellula-uovo contiene un grosso nucleo ed un cospicuo corpo cellulare provvisto di molto plasma nel quale sono presenti tutti quegli elementi nutritivi che serviranno a nutrire l'embrione.

Lo spermatozoo invece è quasi privo di plasma. Presenta alla testa un nucleo densissimo e dietro a questo un breve centrosoma seguito da un prolungamento sottilissimo dall'aspetto di coda.

Al momento della fecondazione il nucleo ed il centrosoma si addentrano nella massa plasmatica della cellula-uovo. La coda rimane fuori, essendo servita a guisa di ciglio vibratile allo scopo di assicurare la locomozione dello spermatozoo.

A questo punto la cellula-uovo si riveste di una membrana di fecondazione la quale serve ad impedire l'entrata di altri spermatozoi.

Nella corsa verso il traguardo il primo a giungere sbarra il passo ai successivi. Ed il primo — per una intima forza biologica — appare come il più valido a conferire i propri caratteri nel mistero della fecondazione.

Successivamente dal nucleo dell'uovo e da quello dello spermatozoo vengono a formarsi cromosomi in numero eguale nei due nuclei. In ciascuno dei nuclei si avrà il numero cromosomico aploide relativo alla specie. Cioè a dire: in ogni nucleo si stabilirà un solo assetto cromosomico (aploide). Infatti al momento della maturazione delle cellule germinali si ha una riduzione nei loro nuclei dell'assetto cromosomico. Invece di due assetti cromosomici — che sono normali a tutte le cellule somatiche ed alle cellule germinali prima della maturazione — si avrà un solo assetto cromosomico. In genetica si dice che tali cellule se hanno un solo assetto cromosomico sono aploidi, se ne hanno due sono diploidi.

Il centrosoma maschile — nel plasma dell'uovo — si divide e forma un caratteristico apparato di divisione con fuso, raggi polari, fibre di trazione. I cromosomi dei nuclei femminile e maschile si riuniscono in ordine all'equatore del fuso: quindi si costituisce un assetto cromosomico doppio: uno di provenienza paterna ed uno di provenienza materna. Allora ogni cromosoma si divide e va svolgendosi una comune « mitosi »: la prima divisione cellulare di questo albero di embrione è in corso.

Lo zigote risultante dal processo fecondativo ha dunque ricevuto il corpo cellulare ed un nucleo cellulare con un assetto cromosomico semplice (aploide) dall'uovo (gamete femminile) ed il centrosoma ed un nucleo con un assetto cromosomico semplice dallo spermatozoo (gamete maschile).

Nello zigote il corpo cellulare è derivato dalla madre, l'apparecchio di divisione dal padre.

E' noto come — attraverso processi mitotici successivi e coordinati — dallo zigote si estrinsechi l'embrione e quindi l'organismo pluricellulare.

L'uovo attraverso le sue cellule-figlie — per usare una espressione di Kühn — e le cellule discendenti da queste creerà le diverse cellule degli organi differenziati e demandati a particolari funzioni. Ognuna di queste cellule somatiche ed organiche avrà nella propria compagine elementi che riflettono o l'eredità paterna, o l'eredità materna, od ambedue.

Nella complessa e molteplice discendenza dall'uovo e dalle sue cellule-figlie esiste una particolare discendenza che porta dall'uovo alle cellule germinali del fenotipo, cioè del nuovo organismo.

Questa discendenza particolare — che sembra mitica per il suo valore di eternità attraverso il tempo biologico delle specie e delle razze — prende il nome di linea germinale.

Infatti le cellule della linea germinale — ha scritto Kühn — « vanno in seguito ininterrotto dall'uovo fecondato alle cellule germinali della generazione successiva, che — in una nuova fecondazione — daranno origine a nuovi esseri ».

Per mezzo delle cellule germinali e della linea germinale viene portato in successione ininterrotta attraverso le generazioni il processo biologico caratteristico per le singole specie ».

Questo principio dell'immortalità in genetica ha un forte valore dal punto di vista del concetto di specie e di razza in quanto nel corpo storico-biologico di una specie o di una razza può immaginarsi una individualità ininterrotta di specie o di razza la quale ha caratteri stabili o stabilizzabili propri indipendentemente da contingenti caratteri individuali relativi ai vari biotipi esistenti o possibilmente verificabili. E' chiaro quindi come a partire dall'uovo sino alle nuove generazioni il sedimento ereditario della razza viene — senza interruzione — mantenuto, a meno che non intervengano forze negative dall'esterno o del tessuto medesimo del complesso organico o del complesso razziale.

MOD.

GENETICA

GLOSSARIO

CROMOSOMA: corpi esistenti nel nucleo cellulare, depositari dei caratteri ereditari. Hanno la forma di filamenti elicoidali ad avvolgimento varie.

CROMONEMA: filamento proprio del cromosoma avvolto da un rivestimento detto « matrice ».

CENTROSOMA: elemento cellulare differenziato che agisce come propulsore della divisione o riproduzione cellulare.

CARIOCINESI o **mitosi:** fenomeno o complesso di fenomeni attraverso i quali avviene la scissione o riproduzione delle cellule.

CROMATIDI: elementi - fratelli derivati dalla scissione di ogni filamento cromosomico in due sezioni. Da ogni elemento - fratello si avrà un nuovo elemento cromosomico che darà l'assetto cromosomico al nuovo individuo cellulare.

APLOIDI: si dicono aploidi le cellule germinali che ad un certo punto della loro maturazione e cioè prima della fecondazione presentano un solo assetto cromosomico.

DIPLOIDI: si dicono diploidi le cellule germinali nel loro stadio giovanile o le uova dopo la fecondazione perché presentano un assetto cromosomico doppio.

ZIGOTE: elemento cellulare risultante dalla fecondazione. E' diploide.

FENOTIPO: organismo risultante dall'azione delle due linee ereditarie: la materna, paterna.

questionario

RISPOSTA AD UN "CANDIDO" ANTIRAZZISTA

Il camerata Alessandro Pasquelli ci invia, da Milano, la seguente lettera:

«Ho letto trasalendo l'articolo del prof. ing. Roberto Pavese sul «Popolo d'Italia» del 31 luglio e temendo di non averne ben compreso il senso l'ho letto e riletto ancora prima di persuadermi che non voleva essere né un gioco di parole, né un paradosso polemico.

In tale articolo il Pavese afferma addirittura che Fascismo ed ebraismo hanno i medesimi scopi, che cioè essi tendono ad uno stesso fine. E' quindi soltanto perché ne conosco l'autore, e soprattutto per l'autorevole sede in cui l'articolo stesso è comparso, che escludo, sino a più chiara prossima prova, sia ravvisabile in esso il deliberato proposito di concretare, attraverso tale maldestra dilesa del giudaismo, addirittura una forma particolare di antifascismo.

Tuttavia il professore ci insegna che l'ebraismo odia e combatte il Fascismo non perché tende a fini opposti, perché cioè esso abbia una opposta visione del mondo e della vita, ma invece proprio per il contrario e cioè perché «il Fascismo gli ha rubato il mestiere» (sic!).

Egli sostiene che «se il Fascismo è il nemico numero uno dell'ebraismo, è soprattutto perché la sua concezione dello Stato, la sua prassi politico-sociale è, sotto troppi rapporti, identica (sic!) a quella che l'ebraismo vorrebbe attuare per il proprio dominio mondiale».

Certo il Pavese ammette in più punti che l'azione ebraica è nociva perché si vale di mezzi estremamente riprovevoli, tuttavia questa, per lui, è semplicemente esperienza politica e «gli eredi di Machiavelli hanno inopinatamente svelato il segreto di quella millenaria esperienza politica che il popolo d'Israele credeva suo esclusivo retaggio», donde appunto l'attuale feroce lotta di concorrenza.

Il professore riconosce che una diversità esiste, diversità che peraltro, secondo lui, è tutta da ricercarsi nello spirituale in quanto nella «universalità» romana e fascista c'è posto per Israele, mentre nel particolarismo giudaico non c'è tutto il posto necessario per contenere l'intero Fascismo. Quel Fascismo che secondo lui, è sintesi «sul piano religioso» di Roma più Gerusalemme; «quelle sintesi che rende appunto più grande la tradizione imperiale aristocratica e fascista che non quella ebraica; per il fatto di essere la prima fondata sull'idea cristiana di una Roma che assorbe virtualmente in sé Gerusalemme, sull'idea fascista che è assieme (chi mai lo avrebbe pensato?) fede politica e fede religiosa nel segno eterno della romanità come coincidenza di Cesare e di Pietro».

«E' ora di incominciare a capire» ci esorta infatti il nostro professore che «l'opera del muratore (maçon) è diversa, anzi opposta, a seconda che egli demolisce oppure costruisce» e che è come invitarci a mettere una pietra sopra la passata cancerosa attività

giudaico-massonica ed a guardare invece allo splendente sole del costruttivo avvenire. Si doveva pure infatti far «tabula rasa» prima di arrivare alla fase costruttiva, alla quale, la Dio mercé, siamo ormai arrivati; e contro i «passati regimi politico-sociali (parlamento, democrazia, individualismo, ugualitarismo, liberalismo, ecc.) siamo tutti quanti in linea (e quando la formale alleanza?): giudei, fascisti, maçons e bolscevichi, giacché «non è difficile comprendere che in ultima analisi, i vari, inconfessati principi politici e sociali del giudaismo — in quanto riflettenti il suo programma costruttivo — sono analoghi a quelli del Fascismo». «Siffatta analogia spiega pure alcune analogie esistenti fra la Russia bolscevica — di fattura indubbiamente ebraica — ed il Fascismo (antiborghesismo, preminenza dello Stato sui cittadini), mentre le differenze riguardano soprattutto (sic!) il fattore spirituale che manca nel bolscevismo».

Evidentemente il Pavese è stato mal consigliato o sorpreso da qualcuno nella sua grande buona fede, essendo possibile, in questo suo infelicitissimo scritto, ravvisare molte diverse fonti d'ispirazione: non esclusa, appunto quella che si può rappresentare come la sintesi «Città del Vaticano-Tel Aviv».

L'errore è del resto tutto quanto nel voler ignorare il Razzismo, unica chiave del problema in questione, e cioè che il Fascismo è sì il nemico numero uno dell'ebraismo, ma non per ragioni di concorrenza in un tentativo, più o meno «spiritualmente» giustificabile, di dominio mondiale, ma invece per una ben più alta causa che ha la sua reale ragione nel sangue; nel volere ignorare cioè che il Fascismo è l'espressione attuale dell'Arianesimo ed ha quindi una visione del mondo e della vita diametralmente opposta a quella di quel piccolo e bastardo popolo di Galilea di cui il Pavese nel 1939 in «Processo alla borghesia» lodò la «sicura fede nei destini della propria razza» e che almeno non tradisce nessuno. E' questo il reale motivo per cui il Pavese non comprende e non può comprendere come il Fascismo si propone, dopo la distruzione, appunto una ricostruzione opposta a quella a cui mira l'ebraismo.

Ed è proprio questo il reale motivo per cui il professore arriva alla piramidale affermazione che «la ragione dell'odio violento di Israele contro il Duce del Fascismo, sta nell'improvvisa rivelazione che l'idea comune» ha nel Fascismo... «il crisma divino» e soprattutto a quella, più formidabile ancora, che questa benedetta «idea comune» «è quella del genio che per grazia di Dio ha trovato la verità storica, forse la stessa verità che la Sinagoga ha realizzato».

E' per una tale «idea comune», caro professore, che dobbiamo credere, obbedire, combattere e morire?

Se poi per avventura fosse vero che, come

si è scritto in «Gerarchia» nel mese di maggio scorso, «Italiani si diventa, non si nasce» e se fosse anche vero che noi fascisti, come ha detto recentemente (e per certo contro le proprie stesse più riposte intenzioni) un esponente dell'antigiudaismo nostrano, «siamo razzisti, perché siamo antirazzisti» diviene chiaro che possiamo tranquillamente smetterla di voler fare del Razzismo in Italia e soprattutto che dobbiamo deciderci a concludere questa gran lotta attuale nel più ampio degli abbracciamenti universali.

Noi crediamo alle buone intenzioni ed al candore del professor Pavese, tuttavia queste buone intenzioni e questo grande candore possono sostanzialmente interessare solamente lui come una personale giustificazione morale di fronte a se stesso; mentre per noi rimane il fatto positivo della pregiudiziale anti-razzista da cui esso ha preso l'avvio ed il fatto positivo ancor più grave costituito dal formidabile aiuto ch'esso porta ai giudei nostrani ed a tutti quegli ostinati anti-razzisti che nel nostro Paese sono sempre pronti, sotto la più impensata spoglie, a menar colpi mancini contro il loro grande spauracchio (e se n'è viste di belle di recente).

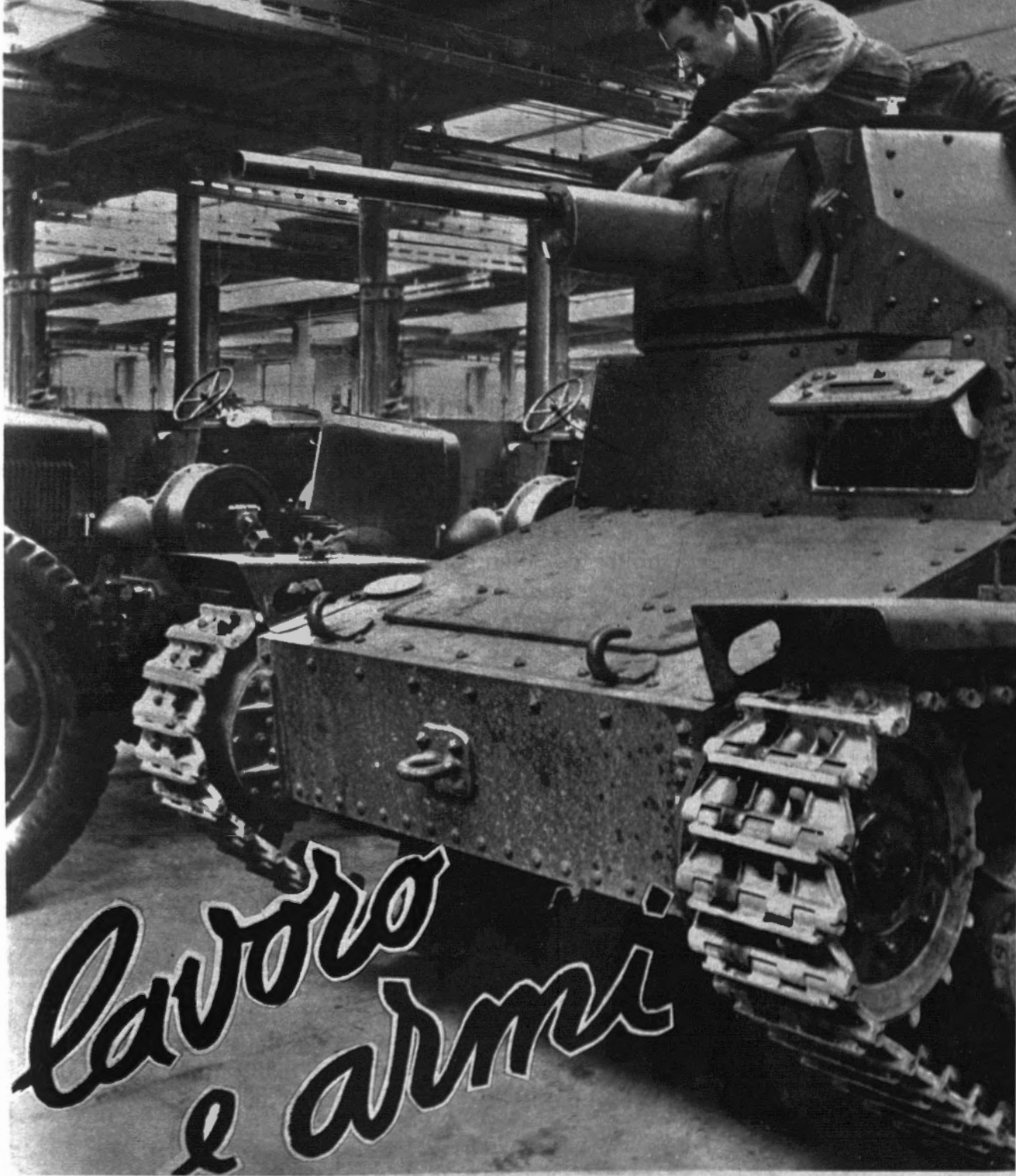
Del resto inquadrando tutta l'opera dissolutrice dell'ebraismo in un premeditato e minutamente predisposto piano dell'Internazionale ebraica, il nostro ingegnere non si avvede di sopravvalutare le reali capacità organizzative dei giudei che sono anti-Ariani, non solo nel complesso della loro lotta mondiale e se mossi dagli invisibili fili del Kahal, ma anche quando singolarmente svolgono la loro normale attività quotidiana. Non si avvede quindi, il nostro professore, che l'azione inquinatrice e sfaldatrice dei valori della vita, che il giudeo va attuando fra noi, non è tanto il frutto di un lungimirante calcolo destinato a creare le premesse di una salda opera di ricostruzione, quanto frutto invece delle sue congenite lare morali spiegabili appunto solo attraverso ragioni razziali. Quelle stesse ragioni razziali che dovrebbero ormai, dopo tanti anni di serrata propaganda razzista nel nostro Paese, essere acquisite da tutti coloro che affermano di occuparsi da tempo e non superficialmente di queste cose.

Infine tenga presente il Pavese che i famosi «Protocolli dei Savi Anziani di Sion» necessitano, per la loro esatta comprensione, di più letture condotte con metodo e con ponderazione e che inoltre essi rispecchiano soltanto le idee del loro autore, il Ghinsberg, il quale, in altre sue pubblicazioni, può fornire alla tesi del nostro professore argomentazioni apparentemente ancor più solide, sulle quali è appunto possibile, con relativa facilità, costruire impalcature destinate fatalmente a crollare con grande fracasso».

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche - Città Universitaria - Roma

FIAT



*lavoro
e armi*

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E LA PARTECIPAZIONE DEI SUOI ASSICURATI AGLI UTILI ANNUALI

F

in dal 1930 l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha concesso ai suoi assicurati la partecipazione agli utili dell'Azienda sulla base delle tariffe comuni approvate dal Ministero delle Corporazioni e cioè senza alcuna maggiorazione delle tariffe stesse. L'importante concessione risulta in tal guisa completamente gratuita per gli assicurati del grande Ente di Stato. Un provvedimento di così alto valore morale ed economico è stato possibile a causa anzitutto della potenza finanziaria dell'Istituto ed inoltre per il fatto che l'Ente non ha finalità di lucro e non ha azionisti da retribuire. Per misurare il valore positivo di questa eccezionale concessione dell'Istituto basterà sapere che nelle risultanze dell'ultimo esercizio sono stati assegnati agli assicurati dell'Istituto oltre

33 milioni e mezzo di utili

Dal 1930 (primo anno di assegnazione degli utili) sono stati attribuiti a tal titolo agli assicurati oltre

290 milioni di lire

e circa 222 milioni sono stati versati allo Stato. Si rileva al riguardo che tale versamento, effettuato annualmente e direttamente al Tesoro dello Stato, in cifra pari a quella attribuita agli assicurati, ha avuto inizio dall'esercizio 1934.